CANTI DI GIOVANNI FLORENZANO

Giovanni Florenzano

CANTI

DI

GIOVANNI FLORENZANO

VOLUME UNICO

NAPOLI
TIPOGRAFIA ANGELO TRANI
Vico Conte di Mola 13.

1869.

A PAOLO EMILIO IMBRIANI

Illustre Amico,

Non so nè voglio scacciare la tentazione di scrivervi questa lettera, la quale varrà di prefazione al mio modesto volume, se avrò espresso il pensiero che mi consigliò a pubblicarlo. Scrivendo a voi, io son lieto di porre su questa pagina un nome caro alla patria, carissimo alle lettere. Venuto al mondo più tardi di voi , io sin da fanciullo innammorai di tutte le nobili figure, che l' amore della libertà e dell' arte disegnava sulla tetra scena del nostro paese.

Fra quelle figure, nobilissime era la vostra— A noi giovinetti di allora, fu scuola lo spet-

*

tacolo dei severi giudizî, e delle oscene condanne. E mentre una eletta di forti spiriti scontava in qualche tetra muda, o nelle miserie dei ceppi e degli esilii il generoso peccato, noi ci educavamo alla fede nell'avvenire ed all'amore di ogni cosa bella. Ma i servi di pena ed i profughi avean lasciato molte sante cose alla terra natale..... erano magnanimi esempî, speranze, affetti e canzoni — E mi ricorda, che noi fanciulli ripetevamo dopo i canti del Leopardi, le frementi rime del Rossetti e del Berchet, come il nostro catechismo politico; e ci sentivamo tutti infiammati di patria quando si parlava degli esuli gementi, o si piangea il crudo fato di Alessandro Poerio!....

Certo a quei giorni a voi sorridevano ancora le fedeli Muse della giovinezza, quelle che vi concessero tanta nobile vena di poesia. Il vostro canto fu maschio, perchè pensato nella jattura della patria, ed oscillò come corda sonora in molti petti italiani — Oggi, io lo veggo, non i grigi capelli, ma le pubbliche cure, le lotte politiche, non potendo altro, vi hanno fatto schivo del canto. Ma la febre delle fantasie vive, non è male che s'estingue mai, e l'animo nato ai grandi affetti si fortifica nella lotta, conservando immacolata la poesia dei suoi sentimenti.

Così penso di voi, e così voi mi scuserete di questa temerità di raccogliere un volumetto di versi. Amico mio, siamo oggi giunti a tale, che il positivismo di una falsa scienza e di certi aridi novatori, vorrebbe isterilire, se il potesse, tutto ciò che di nobile Iddio ha messo nel cuore. Tutti parlano di progresso e di libertà, tutti reclamano la scienza pratica, tutti chiedono commerci ed industrie, quasicchè questo meraviglioso incedere dei popoli fosse solo opera d' intelletto, e non pure di fantasia e di sentimento. Ricordo che quelle nazioni le quali ebbero il concetto dell' arte, furono grandi davvero, e lo provano abbastanza i Canti di Omero e di Virgilio, le sculture di Atene, e gli archi trionfali di Campo Vaccino, monumenti eterni di Grecia e di Roma.

Nè l'Italia dei mezzi tempi e moderni, smarrì la nobile tradizione. Custode antica delle reliquie elleniche quì trasportate dalle romane legioni, essa venerò più tardi la gloriosa eredità del genio latino così nel palazzo dei Cesari come nella eloquenza di Cicerone. La civiltà Cristiana non ci diè minor dovizia di arte e di artisti, anzi sollevando lo spirito all' altezza di più vaste idee e più confortanti speranze, infuse nelle tele e nei marmi, nei canti, e nella musica, un soffio di quella vita interiore, che ti

rapisce nelle opere di Michelangelo o di Raffaello, di Dante o di Bellini — L'Italia è il paese dell'arte, ed invano si cercherà oggi e mai di rapirle questo primato antico ed immortale su tutte le genti. L'Italiano non può guardare i suoi monti e le sue marine, senza che un' armonia insueta non gli parli al cuore con misterioso linguaggio. Nè alle opere dell'arte egli sa rivolgere l'occhio, se non per trarne l'ispirazione di qualche delicato pensiero. Dicano pure a questo popolo: tu devi uscir dall'ignoranza e dall'errore; devi arare meglio i tuoi campi, ed aprir nuove vie ai traffichi ed alle ardite intraprese; ma non gli dicano: rinunzia al sentimento dell'arte, perchè si perde nel vuoto quella voce che si ribella alle tendenze della natura umana, ed ai fini della creazione.

Chi comprende il genio del suo paese, non meraviglierà mai, come fanno gli sciocchi, di questo svolgersi spontaneo dello spirito nazionale. E voi, mio illustre amico, dotto nella filosofia della storia, sapete pur troppo che questo esplicamento segua il cammino delle idee e dei fatti per necessità di tempi e di luoghi. Così mi parve esser fatale che quando Italia era lacerata dalle lotte di Guelfi e Ghibellini, d'Imperadori e Papi, di colpe e di speranze, sorgesse un genio chiamato Ali-

ghieri, a ricamare sopra una vasta tela il lavoro della civiltà moderna. — L' arte , compagna sola e fedele dell' uomo in queste plaghe terrene, prepara ed accompagna le lotte ed i trionfi dei popoli — Il canto non è solo un bisogno del poeta, sterile per la umana società; esso ha un suono che il popolo raccoglie e ripete nei suoi dolori e nelle sue gioje — Così la Marsigliese segna tutta una pagina della storia di Francia — Così l' inno di Riego prediceva sin dal 1820 la libertà pella Spagna. Ferdinando VII potè tre anni appresso impiccare per la gola il vincitore di Madrid, ma di costui rimaneva quell'inno, che dopo 45 anni, cantato dai soldati di Novaliches, dovea coronare la stupenda vittoria del popolo di Pelagio e di Cid. Non altrimenti la stirpe Magiara ripeteva sulle sponde del Tibisco la canzone del suo Petofi, quando cadeva estenuata per fame, o brandiva una spada contro il suo eterno oppressore.

Di tanta nobile poesia è seminata la storia — e gl' Italiani di oggi il seppero abbastanza sui campi di Curtatone, di Palestro, e di Marsala.

Dalla quale verità rampolla, che se in questo periodo di rinnovamento il poeta prende la cetra per cantare al tempo che è suo, ei deve cogliere l' altezza del sentimento nazio-

nale. Se avrà sognata una patria redenta, dovrà cantarlà risorta con una gioja più forte del Salmo di Davide. Se ei vive fra i dolori del popolo, dovrà sollevarne le miserie ricordando la necessità e la grandezza del sacrificio. Ogni pubblica sventura sarà consolata dalla sua lagrima e dalla sua canzone — ogni gloria della patria sarà gioia della casa sua.

Dopo la libertà politica e gli ordinamenti civili, sorge a poco a poco in Italia anche una letteratura. Erede delle singole tradizioni delle varie nostre contrade, essa unifica oggi il pensiero nazionale, così come tende ad unificare il linguaggio parlato. Invasioni straniere di diversa origine, seminarono per le terre italiane i germi di barbari idiomi, e fu adulterata con la servitù e col tempo la dolcissima lingua che uscì pura dalla bocca di Dante nella beata culla del trecento.

Così la nostra letteratura, sperdendo le sembianze locali, ribattezzata nelle onde della patria, fatta Italiana, è destinata a riprendere il suo altissimo posto nella civiltà letteraria del mondo — La esplicazione della vita di un popolo è una, benchè variamente si manifesti. Epperò là dove il concetto della libertà è profondamente radicato, ivi albergano le maschie virtù, ed i forti pensieri. La lira di Tirtèo non cantava certo ad un popolo fiacco,

come la mano dello schiavo non accese mai il cannone della libertà — Pur troppo volsero sulle nostre sorti secoli rei e codardi. Ma disfatti quei ruderi decrepiti, venne il tempo di costruire la nuova piramide, intorno alla quale lavoriamo noi, lavoreranno i venturi.

Le quali cose mi è venuto in mente di dirvi, illustre amico, perchè mi brulicavano nel pensiero.

I canti che io raccolsi in questo libriccino, ebbero due sole muse, le sole che io conobbi nella mia giovinezza — la patria, e l'amore. Con questi nomi, io ne pubblicai alcuni parecchi anni or sono (1) ed ora evocandoli da quel mesto oblio, io li metto innanzi a quegli altri nati da poi, ed ispirati dalle successive fortune della patria, o dalle nuove impressioni del cuore.

Nondimeno, giova il notare, che questa battagliera di ogni giorno, che è la vita politica della nazione; che le varie e pur troppo dolorose prove a cui fu posto il paese, hanno gelati molti entuasiasmi di un tempo, e filtrato lo sconforto negli animi, non dirò delle turbe, ma dei migliori. Gravissimo danno è codesto, del quale l'avvenire sentirà più fu-

(1) Patria ed Amore — Canti di Giovanni Florenzano. Napoli 1862.

nesti gli effetti, nel raccogliere l' eredità della generazione che tramonta!..

Di errori, e di colpe, è vero, se ne fecero assai. Ma nel naufragio di tante dolci illusioni, di tanti uomini, e di tante cose, salviamo almeno questa santa pellegrina che è la libertà, salviamo questa altissima idea del nostro riscatto, che costa dolori, lagrime, e sangue fuori ogni misura!

Ricordiamo al popolo, che le grandi nazioni non si creano in un giorno, nè senza fatiche molte, e prove supreme!.. Però una cosa tutti dobbiamo avvalorare negli animi, ed insinuarla nella coscienza del popolo ... questa è la fede, la fede piena nei destini della terra nostra. Gioverà pertanto benanche il soccorso dell' arte, comunque manifestata, ed il canto libero e civile che si lancia fra le moltitudini, non sarà il pasto peggiore del popolo, di questo immaginoso e fantastico popolo italiano.

Se vi ha cosa che mi addolori in questo momento, l'è di offrire così poco al mio paese. Però se la vita basterà ai miei propositi, modesti, ma saldi, io non avrò forse speso indarno i miei giorni futuri. Questi versi di oggi, altro non sono che il ritratto di una giovinezza che crede e sente, e si rivela spontanea nelle sue aspirazioni. Col volgere degli anni, il pensiero fatto più serio, e la vita

diversamente operosa, forse fuggiranno via molte illusioni presenti, e, chi sa, quante speranze! Allora questi canti, se ad altro non saran giovati, almeno ricorderanno al loro poeta i bei giorni della sua gioventù, e le trombe guerriere di Marsala, e le vittrici insegne della libertà. Mi ricorderanno le lagrime versate sui sepolcri dei miei giovani fratelli, e le carezze della vita, ed i santi amori dell' arte e della donna. Romanzo giovanile è l'amore, ma chi non è corifeo di snervata arcadia, ne svolgerà le pagine con l'intelletto del suo sentimento. Troverà in quelle la poesia della vita, la leva di ogni opera generosa, e si sentirà migliore, purificato dal lezzo dei sensi e delle sbrigliate passioni.

Io mi lusingo che l'amore, inteso a questo modo, potesse accompagnarmi sino alla fossa, perchè mi spaventerebbe quel giorno in cui l'arida e brutta realità nella quale ci avvolgiamo, non dovesse venir confortata dai pochi ed intimi legami che il cuore seppe stringere col mondo. Nella santità di questi nodi stringiamoci tutti, quanti amiamo la terra natale, e cessiamo una volta dal dilaniarci a vicenda, tutte consumando le più immacolate reputazioni.

A voi infine, amico mio, auguro ancor lungo il tramite della vita, pel bene di questa

madre comune, alla quale sacraste il lungo studio e il grande amore, nel culto dell' arte e della pubblica cosa.

Credetemi pertanto con affetto immutabile

Napoli il 1 di aprile 1869.

L' amico vostro
GIOV. FLORENZANO.

Napoli il dì 5 di aprile 1869.

Mio Signor Giovanni

Dedicando a me, come avete intendimento di fare, un vostro lavoro, voi lo dedicate ad un uomo morto. Epperò fate pure; altrimenti non avrei potuto accettare. Ma pe' morti la memoria de' superstiti è giustizia. Sento che la vostra parola benevola s' indirizza meno a me, che a' propositi miei, da me rispettati in tutto il mio corso mortale, e manifestati sempre concordi nella *pagina* e nella *vita*, come canta il poeta.

Mi è nompertanto conforto in queste ultime e stanche ore mie, lo scernere, che vi ha taluno che reputa non inutile il volgere lo sguardo a chi lo precedette: perchè le tradizioni fruttano e tornano efficaci in una lotta antica (*de constituenda libertate*), nella quale i presenti hanno non a rifare, ma a continuare. Per questo rispetto merito io forse di non essere da' miei cittadini affatto obbliato. *Certamen certavi, cursum implevi, fidem servavi.*

A' giovani pari vostri spetta oggi il mantener salde ed immuni con la sapienza e la costanza le conquiste della civiltà italiana, che son molte e sostanziali. Nel travaglio necessario della vita nuova della nazione esse

si appalesano sotto la forma di ogni grande e nobile concetto, il dolore. I forti sel sanno, persistono ed attendono: nè i semplici, i fiacchi, i tristi, impediranno, che il moto fatale della libera monarchia italiana si adempia. Noi vecchi precorremmo e preparammo le vie alle nuove sorti, *vias paravimus*. Quindi le ire contra noi del vulgo umano, e quindi forse la lode nostra.

Tutto vostro
P. E. IMBRIANI.

Al Signor Giovanni Florenzano
Napoli.

UN SOGNO DI GIOVINEZZA

—

(Aprile 1860).

IDILLIO

Cadeva il giorno, e del tramonto i raggi
Di porpora tingean l'onde Tirrene;
Sospiroso movea de le camelie
Morenti al bacio il zeffiro d'Aprile,
Coi miti odor' de le novelle rose,
Che fean siepe a le due tombe immortali
Di Mergellina. —
Su la brieve vetta
D'un dilettoso colle era un garzone,
In quell'ora, che il dì piegando a sera,
Desta ne le gentili anime umane,
Ricordanze gentili. Avea fisato
Ad una vagabonda nuvoletta
La languente pupilla innammorata,
Onde lucea come chiaror di stella
Un allegro disio di novi mondi,
Ed un mesto pensïer, forse d'amore.
Fiorìa di prima giovinezza il viso,
Avea la speme in core... era poëta.

Conosci i lidi, ove migrò l'errante
Sirena un giorno addolorata e bella?
Le fragranze dei cedri e degli arauci,
Cui questi educan profumati clivi,

Movean care a la Ninfa, ed ogni sua
Armonïosa nota era novello
Fascino ai naviganti. Ovunque volgi
Dai colli di Posilipo lo sguardo,
Vedi a fronte il Vesèvo, e le sue cento
Bocche di fuoco; e l'isoletta azzurra,
Che in ogni sera par che pianga e dica:
« Togli il ricordo o Ciel, ch'io fui l'infame
« Stanza, e la tomba del Signor di Roma. »
E vedi nel vicino ultimo lembo
De la sorrisa mia cerchia Tirrena,
Le amene ville di Sorrento e Stabia,
Ch'han le colline a cavalier, vestite
D'olmi, di fior', di pampini, d'aranci,
E il mar, che i piè le bacia assiduamente?

E il poeta pensava.... Oh! chi gli dona
In quell'estasi sacra il suon d'un'arpa
Dispensiera del canto? Era silente
Ogni piaggia d'intorno, e solo udìa
Col tremolar de la marina, il molle
Sospir de l'aure.
O care aure Tirrene,
Siate cortesi al giovane poëta,
Che questa a voi fidò storia d'amore. —

Era bella colei, ch'io vidi in sogno,
Come la vergin cui nel genio ardente
L'Urbinate dipinse. Ella nel guardo
Figgendomi quei suoi occhi eloquenti,
Sùbita come il vol d'una farètra,
De la incompresa poësia d'amore
Mi vibrò la scintilla. Irradïato

Da quel fulgor di sua beltade, io stetti
Melanconicamente a contemplarla,
Però che la Bellezza è una Sirena,
Che, ispirata da Dio, fascina il core
Con la favella dei palpiti arcani,
Ed il pensier con la virtù degli estri.

Formosissima vergine, da quali
Piagge sciogliesti peregrino il volo?
Come colomba, che se lascia l'etra
Muor fra gli stagni, e languirà quaggiuso
Questo vergine fior di tua bellezza
Cresciuto a l'ombra di più vago Eliso.
Ma se a le stanche creature umane
La tua gentile visïone assenti,
Dimmi, serbare un palpito vorresti
A me d'affetto? Io scolpirei nel core
Il tuo viso gentil da cherubìno,
E t'amerèi di quell'amor che Iddio
Sol concede al pöeta. Indefinita
Per te ne l'alma un'ansia mi fatica,
Dimmi, fanciulla, vuoi donarmi il core? —

D'un ameno giardin su lo smaltato
D'erbe tappeto mi sognai la scena,
Ed ambo assisi presso ad un'ajuola
Dei fior' più belli a cui l'Aprile insinui
La virtù dei profumi. Era sul primo
Mattutino crepuscolo, e in quell'ora
A volo sen venia peregrinando
Uno stuolo d'eterëi vïatori.
E qual cantava un flebile lamento,
E qual dai rami ove posò lo stanco

Remigar de le piume, un inno allegro
Raccomandava ai placidi favonii,
Era l'idillio, che de l'etra i bardi
Mandan canoro in ogni istante a Dio —
Così a me pur l'anèla alma cantava
Giovinezza ed amore —
Ella mi pose
Sull'òmero la sua candida mano,
E con favella che togliea dal cielo,
Sì mi disse: Garzon, vedi quei fiori
Da una lieve di vento aura cullati?
Quei due fior' che si baciano, siccome
La placida del mare onda col lido?
Così fraternamente a te mi stringe
Un affetto secreto, onde la molle
Aura mi bacia il vergine sembiante.
Predestinata a non terrene gioie,
Bella ed amante m'ha creata Iddio,
Però ch'Egli, siccome anima e polve,
Ha bellezza ed amor congiunto, e quella
Langue nel mezzo de la sua giornata
Se di questo è diserta eterëo raggio —
Egli m'ha data nel pensier la santa
Luce del bello, che mi scorge a l'arte,
E in un cielo mi aderge ove l'amore
Di poësia vestito, è l'alta Idea
A cui poche soltanto anime umane
Osan levare i disïosi vanni —
Quivi, educata agli estri, io pur lanciai
De l'armonia nei regni interminati
Le crëature del fervido ingegno,
Belle di vita, come il soffio eterno
Che le ispirava. Or chi d'un'amorosa

Ghirlanda fia che questa fronte cinga
Ove il Genio balena? Ah! tu, o garzone,
Tu sol mi renderai mercè d' affetto,
E un fior posando su mie treccie bionde,
Dirai « fanciulla, pel cammin de l' arte
Segui la corsa che ti segna Iddio;
Due belle cose ha il mondo: Arte ed Amore. »

E Amor, qual Nume, guiderà la vela
Di nostra vita nel pelago infido,
Finchè non vegga il disïato porto
In un mare di luce interminato.
Ivi, Signor de l' universo, Ei regna,
E del crëato fin da l' ore prime,
Navigante perpetüo veleggia
Pei due mondi de l' Orbe, e da la terra
S' affatica a portar l' anime amanti
Ver le native sue plaghe immortali —
Così l' Angel di Dio sui vanni d' oro,
Dai regni ove la colpa si fa monda,
Le trasvola a le sfere ampie del Cielo. —
Manda però quel Nume assidüamente
Ne l' ora de la brezza antelucana,
Una piova di palpiti a la terra,
Che, raccolti da l' anime gentili,
San pullulare il fior santo d' affetto.

E tu pure un' ortensia educherai
Per me costante nel giardin del core,
Non sentirà di terra il suo profumo,
Poi che l' April d' ogni bel fiore è il Cielo,
E poëta sarai — M' odi — Sovente
Io temprerò de l' Ebano le corde

A l'armonia dei suoni, e tu, ispirato
Da la virtù di quelle note arcane,
Sciorrai novella una canzon d'amore.
Talora, quando i costellati campi
La peregrina de la sera ascende,
E la vedrem, come farfalla angelica,
Lassù vagar più allegra, e allor ne andremo
Solettamente a sciogliere l'eloquïo
Purissimo de l'alma — E sarà bella
Per noi quell'ora. Il zeffiro, che scote
Sull'ajuola natìa la rosa, e passa
Di cespo in cespo carezzando i fiori,
Il murmure d'un queto rivoletto,
L'effluvio dei giacinti e degli aranci
Onde gentile è primavera, oh! tutto
Sarà favella arcana al nostro core,
Sarà rugiada in un riarso aprile.

Al novo appello de la vita, sorgi
Da la maremma in cui mesta trapassa
La giovinezza, e insiem, come gazelle
Predestinate a le convesse curve,
Voliam nel mondo de l'amor. —

Siccome
Augel che migra per estranei boschi,
Poi che tutto un Aprile a l'armonia
Dei suoi gorgheggi la foresta apprese,
Così spario quella bellezza....
ed era
Di Bëatrice la novella imago. —

Ad Egregie Artiste

(Marzo 1859)

O vezzose sorelle innammorate,
A cui sorride de l'etade il fior,
A le vostre armonie non isdegnate,
Che si sposi la mia nota d'amor.
Ne la stagione in cui l'aura serena
Profuma i liti del Sebezio mar,
Voi qui veniste, la gentil Camena
Con l'incanto de'suoni a innamorar.
E queste alme che accolser de'concenti
Vostri le note, che l'arte ispirò,
Chieggon felici a l'agil prora i venti,
A l'agil prora che il desìo chiamò.
E Voi, lasciate queste piagge amene
Ove posaste già poca stagion,
Ma in altre terre ed in lontane arene
Vi seguirà de'nostri plausi il suon.
Oh! a me pur sul mattin di primavera,
A la dolce elegìa de l'usignuol,
O al canto de la tortore, che a sera
Al materno suo nido accoglie il vol,

2

Parrà sentirvi quando v'adergea
Su l'ali sue l'armonico pensier,
Quando tutto dagli occhi vi piovea
De l'arte il raggio, cui scintilla il ver;
È oh! come dolce, e modulato uscia
Da le temprate corde il suono allor,
D'un Angelo parea quell'armonia,
Mandata in ciel ne l'estasi d'amor.
Fia benedetto l'umile paese,
Cinto da l'Alpi, che culla vi fu,
Iddio fecondo d'armonia lo rese,
E patria eccelsa di gentil virtù.
E ispiratore degl'ingegni al canto,
E a le belle e divine arti sarà,
Fino a che questo invidïato incanto
Del mar, del cielo, e del suo sol vivrà.
O voi ne l'arte fatte pur Sorelle,
A la ghirlanda, che v'adorna il crin,
Le rose unite, che vi offrì più belle
Quest'aiuola dell' italo giardin.

A

GIUSEPPE GARIBALDI

A CAPRERA

(Febbrajo 1861)

INNO

D'un Isoletta vergine
Romitamente in seno,
Che fai, che pensi, e mediti,
O novo Nazzareno?
Forse un pensier di patria
È che ti attrista il core,
Spasimo, vita, amore,
E orgoglio tuo crudel?

O mia gentil Penisola,
Deh! non turbar quel pio;
Forse poche altre placide
Ore gli serba Iddio,
E come un Forte splendido
Ritornerà Guerriero —
V'è ancora lo straniero
Sotto l'Ausonio Ciel. —

Tu il promettesti, o vindice,
E in Te l'Ausonia spera.
Europa, e il mondo attonito
Ti guardano a Caprera;
E se i potenti, e gl'invidi
Che ancora Italia serra,
Mille legioni a guerra
Parate ancor non han,

Certo nel dì, che il sonito
Tu manderai d' *All' Armi*,
Sin da la fossa i martiri
Risorgeranno in armi,
E, del balen più rapidi,
Tutti d' Italia i figli
Le glorie ed i perigli
Teco a sfidar verran. —

Cantiamo a Dio! Dei despoti
Sul capo Egli ha tuonato:
« Il fio dei suoi Caligola
Roma ha nel duol scontato.
Guai, per chi fu colpevole
De l' Italo destino!
Guai, se un novel Caino
L' Italia ucciderà!... »

Quì su le piagge Sicule,
Sorrise dai pianeti,
Da l' aure, da le vergini,
Dal canto dei pöeti,
Tiranneggiava un lubrico
Fantasma incoronato,
Che molto avea peccato
In una breve età.

Al tuon di Dio quel misero
Precipitò dal Trono —
Pianse, pregando supplice
Dei popoli il perdono...
Ahi stolto! allor che un popolo
Contro il suo Re cospira,
Ne la terribile ira
Più perdonar non sa. —

Al nome tuo fulmineo
Corona e scettro Ei rese.
Prigion due volte il tennero
Le rocche sue difese;
Cagion di tanto eccidio
Due volte pur fu vinto,
Sin che fuggì, ricinto
D'infamia e di viltà,

Seco traëndo il cumulo
Di tanti falli aviti,
D'affanni, di superbie,
Di tradimenti orditi,
Ed il crudel rimprovero
Del Tuo terribil nome,
Che il serto da le chiome
Seppe strappar di un Re. —

Eroe Nizzardo, a l'anima
Un mesto Iddio mi dice:
Ancora scorron lagrime
Per l'Itala pendice—
L'onde del Po e del Tevere
Spuman di sangue umano;
È sangue Italïano,
Che grida al Cielo, e a Te.

Tu dèi strappar la clamide
Da l'usurpato soglio,
Perchè non è dei Cesari
Mitrati il Campidoglio:
Ma accanto al Tebro è un Tempio,
Arca di nostra fede,
Ove l'antico erede
Più eccelso impero avrà —

Ivi da tanti secoli
Scritto è d'Italia il fato.
Spesso bugiardi Apostoli
Di sangue l'han macchiato;
Essi colpàro ai gemiti
De l'Italo servaggio,
Ai pianti ed a l'oltraggio
D'una perversa età—

Ma tu, che il puoi, con l'anima
Credente e Ghibellina,
Tu col valor di Scevola,
E la virtù Latina,
Ritornerai la gloria
A la grand'urbe antica,
Se il brando e la lorica
Prepari o mio guerrier..

Ecco—il destriero indocile
Che teco ebbe durate,
Fra l'ansie e le vittorie,
Le memori giornate
De le nascenti Americhe
E dei Lombardi piani,
A piè dei due Vulcani,
E contra lo stranier,

Già con la zampa scalpita,
Arcion chiedendo e maglia;
Sbuffa un nitrito giovane
Chiamando a la battaglia
I mille di Sicilia,
Che stan già pronti a guerra
Per far tremar la terra
Sotto il Tedesco piè.

Sul capo di quei barbari
Noi spezzerem le spade;
Dannati a eterno esilio
Da l'Itale contrade,
Come uno stuol di rondini
E' fuggiranno al nido,
Sol che udiranno il grido
« Uno è d'Italia il Re. »

La Croce di Venezia
Essi han dipinta nera,
E il giallo e il nero macchiano
La Veneta bandiera.
O Garibaldi scuotiti,
Torna a la Croce il bianco.
Ed al vessil già stanco
I nostri tre color! —

Sorgi — Il Magiàro, il Dàlmata
Gridano a Te vendetta. —
Liberator dei popoli,
All'armi, all'armi affretta —
Sarà l'Italia libera
Se pugnerem da forti,
Se è ver che siam risorti,
Se abbiam la patria in cor. —

DALL' ETNA AL VESUVIO

CANTATA

IN DUE PARTI

Rappresentata nel Real teatro di S. Carlo *la sera de' 6 Settembre 1861, ed eseguita dalla Sezione di Musica dell' Associazione Nazionale Italiana di mutuo soccorso degli Scienziati Letterati ed Artisti.*

PERSONAGGI

ITALIA

GARIBALDI

Coro di Garibaldini e Popolani.

PARTE PRIMA

SCENA I.

La scena rappresenterà la catena delle Alpi, e si vedranno in lontananza le rovine del Campidoglio.

Italia

(*Vestita in gramaglia, seduta, ed in atto di piangere.*)

— Gran Dio! pietà de la tua Schiava.
Omai
Ella è stanca di lagrime,
E sa che ognor tu arridi a la preghiera
Del misero, che piange, geme, e spera.

Se mi poso su l'Alpi, o sul mare,
Odo un gemer di cupi lamenti,
Ed un suon di catene frementi
Da le cento mie belle città.

Volgo il guardo, e rivedo i miei figli
A un mercato straniero venduti,
E in un ozio codardo perduti,
Oblïar la mia splendida età.

Destatevi, o figli, di un secolo infido,
Coi brandi nudati, con l'ira nel cor,
Da l'Alpi ai Vulcani vi chiama il mio grido
Di guerra e vendetta, di patria, d'amor.

Una catena a frangere,
O figli miei, vi aspetta;
È giunto omai terribile
Il dì de la vendetta,
Che nel dolor dei secoli
Iddio vi preparò.

Per voi ritorni a splendere
Di libertade il raggio;
Fia vostra la vittoria
Nei campi del servaggio,
Che, se fu serva Italia,
Doma non mai restò. —

SCENA II.

Garibaldi e detta

GARIBALDI *(Vestito in camicia rossa, si avvicina a passi lenti ad Italia)*

Bella infelice, qual dolor ti preme
Il cor? Dimmi chi sei?
ITALIA . . . . Mi guardi, e chiedi?.
E vuoi saper, che dice
Questa nata al dolor bella infelice?

Io sono Italia — e un dì temuto
Era il mio nome dal mondo intero;
Allor l'eterna patria di Bruto
Per tutto il mondo stese l'impero. —
Per me i miei figli pugnar vedea,
Le mie cittadi, le mie marine,
E de la gloria l'astro fulgea
Sul mio bel Cielo, su questo crine.

Ed or mi cingono
Sol ceppi e maglie,
Son mie dovizie
Queste gramaglie. —

GARIBALDI. O cara Italia, il duol che t'ange,
Troppo i tuoi miseri figliuoli il sanno;
Ma guai se un popolo, che serve e piange,
Sorga in un vespero dal crudo affanno.—
Vedresti tutta cader repente
Sovra i tuoi despoti l'ira divina,
Vedresti cento Parghe redente
Di cento Rome farti Regina.

ITALIA (*con gioja*) Figlio, un genio in te vegg'io
Di speranza e libertà;
Ma io vidi il popol mio,
Che fu grande in altre età,
Su la fronte benedetta
Portar l'onta e il disonor,
Senza fremer di vendetta,
Senza udire il mio dolor.

GARIBALDI Spera alfine — i pianti tuoi
Io fra poco tergerò,
E un esercito di eroi,
Sol che il voglio, accanto avrò.
Da l'Adriaco al Jonio lido,
Se la tromba squillerà,
Udirai levarsi un grido
Di vendetta e libertà.

ITALIA Tu mel prometti?

GARIBALDI Ah! sì tel giuro!
Io volo, — addio!

ITALIA Ferma, ove andrai?

GARIBALDI Dal sacro suol di Procida
Schiavo d'un trono infido,
Ieri d'un novo vespero
Mandò la Gancia il grido —
Ivi da l'Etna al Vèsevo
Freme la terra e il mar,
La gloria di due popoli
Io corro a vendicar.

ITALIA Vanne, e ti sien propizî
Il Cielo, il mar, la terra —
Vanne a pugnar fra i Siculi
Campi, securo in guerra,
Perch'io solinga il vertice
De l'Alpi ascenderò,
Ed ivi al Ciel vittoria
Per te supplicherò. —

PARTE SECONDA

SCENA I.

(La Scena rappresenterà una veduta interna di Napoli. Intorno intorno si vedranno illuminazioni, e bandiere Nazionali Italiane.)

CORO DI GARIBALDINI *(vestiti in costume, i quali stanno a bivacco nel fondo della Scena, e cantano l'Inno di Garibaldi:)*

« **Si scopron le tombe, e si levono i morti** »

SCENA II.

Garibaldi e Coro

GARIBALDI. Qual suono ascolto!
E il canto di Varese, e di Marsala,
Che i prodi miei ripetono —
Oggi godete, o fidi,
Nel bivacco, e il suon dei carmi,
Siccome jeri nel fragor de l'armi. —
CORO. Evviva Garibaldi!
GARIBALDI. Viva Italia, e i figli suoi!
CORO. Noi siamo i soldati dei campi Lombardi,
Venuti a cacciare d'Italia i codardi;
Con Te vincitori di sette battaglie,
Le Sicule maglie — spezzammo con Te.
(Parte il Coro)

SCENA III.

Italia, e Detto

ITALIA (*Vestita a festa, con manto reale, e coronata di gemme. — Corre ad abbracciare il suo Liberatore*).
Vieni, o figliuol d'Italia,
Al mio materno amplesso —
Il duol di tanti secoli
Io scordo a te d'appresso,
Fra i giorni di mie glorie
È questo il più gran dì.

GARIBALDI. Obliare in questo gaudio
Vo' i giorni dei perigli;
Tel dissi un dì, che libera
T'avrien renduta i figli;
Tu disperavi, e il sonito
D'*All'armi* io corsi a dar. —
Fu grido di vittoria
Per *Mille* figli tuoi;
Sol con quei mille, e l'anima
Fidente degli Eroi,
Salpai da l'onde Liguri
Fisando il Jonio mar.

ITALIA. Ed io col guardo estatico
Da l'Alpi allor ti vidi —
Pregai, ma al novo sorgere
Del Sole io ti rividi,
Eri nel suol di Procida
Coi mille vincitor —

GARIBALDI. Con mille spade, nel suol d'Imera,
Un oste intera — vinsi, e fugai —
Nasceva Italia su l'Etna appena,
Ed il Vesèvo lontan ruggì. —
Fremeva il Càlabro su l'altra sponda,
E vincitore baciai quell'onda —
Fuggì la larva de la Sirena,
E Italia crebbe l'istesso dì. —

ITALIA In questi palpiti si spezza il core,
Sento una gioja, che ugual non v'ha —
Tu d'un gran popolo sei Redentore,
Compiesti il sogno di molte età.

SCENA IV.

Genî e Detti

(Vengon fuori parecchi Genî, uno dei quali porta su di un tripode una corona di alloro).

ITALIA O fidi Genî miei,
Date quel serto a me. —

(A Garibaldi)

Ecco — Un eterno lauro
La madre tua ti dona,
Di cento Re l'invidia
Sarà questa corona,
Che sacra Italia libera
Al primo suo Guerrier. —

GARIBALDI. O madre mia, perdonami
Se questo allôr non voglio —
Un altro Capo cingerne
Dovrai nel Campidoglio,
Nel dì, ch'io stesso aggiungere
Due fronde vi potrò. —

(*Appare nel fondo della Scenà la effigie di Vittorio Emmanuele*).

Sarai da l'Alpi a Trapani
Libera, Forte, ed Una —
Risuoneranno i Vesperi
Sul Tebro, e la Laguna —
Ebbi Palermo e Napoli,
Roma e Venezia avrò. —

ITALIA Quando spuntar la libera
Alba vedrò di Roma,
Del mio fedel Sabaudo
Ne cingerò la chioma,
E tremeranno i despoti
Di questo santo allôr. —

IL 7 SETTEMBRE 1861

A

GIUSEPPE GARIBALDI

STANZE

Quattro lune morìan, da che fidata
Di Marsala nel mar l'àncora avevi,
E il merigio battea de la giornata
Che in questa terra Redentor giungevi. —
Caduto è un Sole, ed oggi ella è tornata,
Non più sì allegra, perchè tu non bevi
Quest'aura amante, che per Te sentia
D'un popolo l'ebrezza, e la follìa.

Pei martiri e gli Eroi, grande è la storia —
E di Te narrerà, che un dì t'avesti
Da Marsala al Volturno una vittoria;
Dirà, che al suol di Procida rendesti
La libertade, a Napoli la gloria,
E, che, splendido sol, quando fulgesti,
La vecchia età d'un popolo cadea,
Perchè grande quel dì sorger dovea. —

Or compie un anno — E in questo dì beato
Tu venisti a baciar la mia Sirena;
Ed in quel bacio tutto il suo passato
Obliò di vergogna, e di catena —
Sul cocchìo vincitor parevi il Fato,
Che mutasse d'un popolo la scena,
Quello un giorno non fu di festa o riso,
Ma un ora invidïata in Paradiso. —

Eran le vie di popolo frequenti,
L'Italo ad aspettar novo Messia,
Quando sclamar fra le convulse genti:
Ecco, gli è giunto il Redentor — s'udia —
Ha le chiome de l'òr, gli occhi lucenti,
E la tunica apparsa in Lombardia,
Ieri ne tolse un'aborrita soma,
Ed oggi grida: A le lagune, a Roma. —

Ma il dì, che novi allôr tu meditavi,
L'ingrato ti toccò fato di Cristo —
Ed al Corsico lido allor tornavi
Povero, grande, immacolato, e tristo —
Ma nel dolor de l'anima portavi
Viva la speme del novello acquisto,
Perchè l'amor, la patria, e la speranza,
Han degli Eroi nel core eterna stanza.

La stella tua, che splendida salìa
Al fosco Ciel de la città Reina,
Più non ti vide, e ripetè la via
Dell'etra. — E qui, dal Ciel di Mergellina,
Mirò un naviglio, che le onde spartia
Con la prora a Caprera — A la marina
Ella gettò di duol pallido un raggio,
E l'avesti compagna al tuo viaggio —

E da quel dì, col fido occhio d'amore
Sempre ti guarda innamorata, e bella —
Oh! quante notti le fidasti il core,
E rispose di luce in sua favella —
Ma quando le parlasti d'un dolore,
Si fè scura la tua fulgida stella,
Quasi dir ti volesse « A che ristai?
Ti chiamano due genti, e tu non vai!... »

Mutiam la nota — Sovra i monti, e i piani,
  Una gente scorazza armata e fiera,
  Dei Bruzii, Irpini, Calabri, e Campani. —
  Sai tu qual gente? È un'orda masnadiera,
  Che il forte odio a placar dei due Vulcani
  Contro il mendico, che il ritorno spera,
  Ruba, strazia, sgomenta, incendia, uccide,
  E nel sangue e ne l'òr gavazza... e ride. —

Ma tu non m'odi, e dal romito scoglio
  Perchè il fulmin del tuo sguardo temuto
  Volgi al conteso Ciel del Campidoglio?
  Ahi! troppo i mesti il san figli di Bruto
  Due volte schiavi — Dei Cesari il soglio
  Oggi è asilo d'un despota caduto,
  E il Vaticano, dove Iddio passeggia,
  È d'un ribelle Apostolo la reggia. —

Sta di quei duo tiranni a la difesa,
  La magnanima man, che sul Ticino
  Venne a pugnar per l'Italia contesa;
  E nei dì di Magenta, e Solferino,
  Quando d'Asburgo ne togliea l'offesa,
  D'un popol grande vendicò il destino —
  Ci sorridesti, o Francia, e ti baciammo.....
  Poi ci chiedesti il prezzo... e ti pagammo. —

Suggesti il sangue de le nostre vene,
  Quando la vita in noi si ridestava —
  E il dì, che sciolta da le sue catene
  Regina Italia al Campidoglio andava,
  « Riprendi il fascio de le antiche pene —
  Gridasti a Roma — e tu sarai mia schiava. »
  Ma no, Francia, per Dio!... tornaci Roma,
  O Garibaldi scuoterà la chioma.

Imperador d'un popolo di forti,
Sappî, che più non dorme Italia mia—
Sappî, che abbiamo ancor quelle coörti,
Che vedesti pugnare in Lombardia—
Sappî, che hanno gridato i nostri morti
Insepolti sui campi « Italia sia »
E noi vendicherem gli spenti Eroi,
Perchè la Patria, e l'avvenir siam noi—

Arresta il sasso de la vetta Alpina,
Che precipita giù ne la vallèa—
Frena, se il puoi, del fulmin la ruina,
Quando il fosco seguir lampo dovea—
Italia è surta, e rapida cammina
Dietro il baleno d'una grande Idea;
Nacque su l'Etna.... ed ha San Marco innante,
O Despota, non vedi? Ella è gigante!...

O terra itala mia, sul patrio altare
Placa il dissidio, però chè la rosa
Di libertà non sorge ove le gare
Fraterne, e la nemica ira è nascosa;
E se l'Alpi son nostre, e nostro il mare,
Se è ver, che Italia e Dio sono una cosa,
Cessi su l'Adria del Lïon lo scorno,
E Cristo gridi in Vaticano: Io torno!—

IL GONDOLIERE VENEZIANO

INNO

(Agosto 1860)

Astro gentil d'Italia,
Spuntato ad Occidente,
Che vïaggiando l'aure,
T'appressi a questo Ciel,
Corri, t'affretta a splendere
Sul popolo gemente,
Vieni a veder Venezia,
La madre mia fedel.

Conoscerai la misera
Cinta di negra veste,
Ha nel sembiante pallido
Un'orma di dolor;
Ha una furtiva lagrima
Su le pupille meste,
E una speranza indocile
Ne l'ansïoso cor.

A uno straniero popolo
Miserrima venduta,
Spesso com'ombra squallida
Nell'onde sue sclamò:
« O figli miei, rendetemi
La libertà perduta,
L'onor di dieci secoli,
La gloria che passò. »

Astro gentil d'Italia,
Affretta il tuo viggio;
Sento una voce a l'anima:
Domani sorgerà, —
Ed io su questa gondola
Aspetterò il tuo raggio,
A Dio chiedendo supplice
L'alba di libertà.

E allor, col primo sorgere
Del sospirato dì,
A te in un canto libero
Inneggerò così:

« Bell'Astro d'Italia, promesso da Dio
Nei giorni del lungo servaggio crudel,
Dirada col riso del raggio natìo
La nebbia straniera dal Veneto Ciel;

Ritorna la speme, la gloria, il conforto,
Che il suol di Faliero tant'anni aspettò,
E sappi, che in grembo de l'Astro risorto,
La gloria e la speme, l'Italia fidò. »

UNA LAGRIMA!

ROMANZA

(Dicembre 1860)

Mi amava! Ed era giovane,
E bello l'amor mio;
Ma il dì che il primo fremito
L'Etna di guerra alzò,
Cinse la spada, dissemi
Un palpitante addio,
E ai campi de la gloria
Com' aquila volò. —

Pugnar fu visto intrepido
Su la Trinacria terra,
Ma del Volturno ai memori
E sanguinosi dì,
In un fraterno eccidio
Cadde trafitto in guerra,
E fra i morenti gemiti
Così sclamar s' udì:

« O pia, che dopo Italia,
Sola nel mondo amai,
Sacra una calda lagrima
Al mio lontano avel,
Ricorda i casti palpiti,
La fè, che ti giurai,
Così congiunte l'anime
Si sposeranno in Ciel.

« Triste è morir dei giovani
Anni nel dì beato,
Ma per la patria misera
Che chiede libertà,
Pria di vederla vittima,
Meglio è morir soldato,
La vita è un olocausto
Di patria carità.

« Così, che questo anelito
Render potessi a Dio
Su le lagune Venete,
Allor potrei sclamar:
— O Avventurata Italia,
T'ho dato il sangue mio,
Ma tu risorgi libera
Da le lagune al mar. » —

Venne la sera. Tacita
Pel ciel salia la luna,
Un'aura söavissima
Il volto gli baciò,
E a quella mesta tremula
Ch'ogni sospiro aduna,
Con l'occhio melanconico
L'estremo addio fidò. —

A LISA

(Agosto 1862)

Lisa, ricordi i palpiti
Di quell' etade, che non mai s'oblia?
Ricordi l' ansie, i gemiti
De l' inesperta giovinezza mia?

Non mi allettò la porpora
Del volto, il biondo crin, l' occhio d' aurora,
Troppo bugiarda e sterile
È la beltà che gli uomini innammora.

Forse neppure l'anima
Fu l' incognita Dea che a te mi strinse;
Donna, fu solo il Genio,
Il Genio e l'Arte, che di te mi vinse.

Battea per altri il fervido
Tuo core, ed i miei palpiti frenai —
Ma una brillante aurëola,
Ti vidi su la fronte, ed io t' amai;

Però che l' Arte ha un vincolo,
Che annoda insieme l' anime sorelle,
Come la forza incognita,
Che al Sole attrae le vagabondi stelle.

Ti amai siccome un roseo,
Pensier di gioja sul mattin del duolo,
Come la sponda il naufrago,
Come la libertà del patrio suolo.

Allor nel dolce fremito
D'un'arpa, in una stella, in una rosa,
Ne l'alba, o pur nel Vespero,
Mi parea di vederti in ogni cosa.

E il mio pensier, com'aquila,
Che segua un volo per l'eterea via,
Te, su le piume indocili,
Al Ciel de l'Arte, e de l'amor seguìa.

Ma quando tu nel calice
D'un altro amor bevesti altra speranza,
Quando il pensiero e l'anima
Adulterasti in una oscena danza,

Lisa, perduto il Genio,
L'Arte, l'affetto, l'armonia, la vita,
Su la tua guancia pallida
Morì la giovinezza inaridita—

Allor, non più quel palpito
Per te sentii ne l'anima contrista...
Io ti chiedeva al Genio,
A l'Arte, al cor... ma più non eri Artista!

SULLA MARINA DI LIVORNO

FRAMMENTO

(Giugno 1861)

Dove il Tirreno mar bacia con l'onde
Etrusche la bellissima Livorno,
V'ha un sentiero gentil su quelle sponde,
D'alberi, fiori, e di profumi adorno —
Ed ivi a stuolo le donzelle bionde
Vanno a diporto col cader del giorno —
Ivi in quell'ora la beltà sfavilla
Di questa nova marinara villa —

E anch'io di quella piaggia infra i rosai
Jeri vi ho viste, o bionde Livornesi —
Era giorno di festa, e più che mai
Il candore fulgea dei vostri arnesi —
Oh! dimmi, Italia mia, dimmi, chè il sai,
In qual altro gentil fra i tuoi paesi
Regna così nel femminil sembiante
La plasmata beltà, che apparve a Dante?

Era un Sole di giugno che cadea
  Ne la mariua, e del color di rosa
  I tramonti di Corsica pingea —
  Una fanciulla nei suoi veli ascosa
  A quei viali l'agil piè movea,
  Era bella, era vispa, era vezzosa,
  E somigliava al fior trasteverino,
  Che pinto io vidi dal pennel d'Urbino.

La vidi, e la seguii come una stella,
  Coi sospiri e col fido occhio d'amore —
  Cacciator de la rondine novella,
  Io la puntava per ferirle il core;
  Ma la gentil sapea troppo esser bella
  Per non ceder sì presto al feritore —
  Mi vide, e aprendo il remegio de l'ali,
  Sul cacciator fè ricader gli strali —

. . . .

ITALIA

SULLA TOMBA

DI

VIRGINIA MENOTTI

SCIOLTI

(2 gennaio 1862)

Un dì sepolta in una tomba arcana,
La Gran Morta, ch'io fui, dormiva il sonno
Dei suoi dodici secoli. E tu pure,
A piangere e pregar su quella fossa,
O Virginia, venivi in fra lo stuolo
De le mie Maddalene. Un'aura blanda,
Come d'ambrosia, mandavate a Dio
Di lagrime, di prece, e di speranza,
Però che la sepolta era la Patria
Incatenata — Non passàr molt'anni,
Che a la vita d'un giorno io mi destai,
E dïsiosa tu bevesti i primi
Di libertade aneliti. Ma vinse
Dei despoti la tresca un'altra volta,
E per dodici lunghi anni di morte,
Un sol non venne mai libero raggio
La tenebra a schiarar de la mia tomba.
Però crescea la giovinetta Idea
Nascosamente. Ella non fu mai spenta
Nel giardino del mondo, e pur fra il duolo,
Rifecondava la romana stirpe,
A preparar de la mia Pasqua il giorno —

E suonò la riscossa — Alfin risorta
Con lo slancio di Cristo, e con la grande
Latina Idea sdegnosamente balda,
Su queste scarne membra i figli miei
Un serico posàr manto regale;
Lieta io lo cinsi, e vi fisai trapunta
Anche una gemma tua. —
Era la prima
Alba del mio mattino, e ne la vasta
Selva di tombe schiuse a la pugnante
Giovinezza di eroi, (cui dona in terra
Solo il germe del Lazio) una io ne vidi
Aprirsi ad un cadavere di donna,
La qual parea dicesse: Io non son morta »
Poichè sul viso le brillava un raggio
D' eterea gioia, cui la morte avea
Dimenticato. Ed eri tu, o Virginia,
Quella nova sepolta. Io ti guardai,
Mi palpitò ne l' anima un dolore,
E piansi amaramente.
Ahi! tu cadesti
In quello stesso dì, ch' io rinascea —
Quando non anco splendido salia
Sul cielo de la mia gloria il Pianeta
Che tu morendo salutavi appena —
Quando non anco su la mia corona
Ornata da le cento Itale torri,
Le due fulgean Repubblicane insegne,
Che mi contende il mondo. Oh! chi sa dirmi
Qual dì mi chiamerà dal Campidoglio
L' ombra di Bruto, e da San Marco fia
Ch' oda il muggito di vittoria? Allora

Io sarò Italia, sovra il trono assisa
De la mia storia, e mi diran le genti
Imperadrice — quella, che in un sogno
Di sei secoli innanti, imaginava
L'eterna fantasia del Ghibellino. —
O Virginia, in quei giorni nascituri
Di te mi sovverrò, però che allora
Questo recingerò manto regale,
Ov'è pur la tua gemma. Ei fu tessuto
Negli anni del servaggio, e lo trapunse
Con fila di martirio una catena
Lunga di eroi — Nel dì che tornerai
Del mio pensier nel mondo, avrò una triste
Ricordanza, o mia bella. A me dinanti
Si mostrerà un patibolo, una testa
Ivi recisa, e mestamente l'ombra
D'un forte mi dirà « per te morii »
O Virginia, se in qualche eterea piaggia
T'incontrerai ne l'alma generosa,
Che a te fu suora, deh! narragli tutte
Le vittorie dei figli e le mie gioje; —
Ma digli pur, che il Re del Vaticano,
Onde il don del patibolo gli venne,
Ancor mi strazia il core. Una tremenda
Ira, l'ira dei popoli, persegue
Quel trono in Roma, che non fu di Cristo,
E il giorno del Signore omai s'appressa
Ai miei tiranni. —

O povera caduta
Prega per la mia Roma, e accogli il canto,
Che fervente d'un palpito t'invia
La madre degli eroi. Odimi; molto

Non dòlgati esser morta — Ovunque sei,
Un profumo di ciel certo tu spiri;
Ma un lavacro di lagrime fraterne
Io una coppa d'oro Italia beve —
E un' ascosa miseria mi serpeggia
In ogni vena, e attossica la vita. —
Sì tu cadesti, ma volgeva l'ora
D'una grande vittoria su la terra,
E vincitrice ti levasti a Dio
A la vita de l'alma e de l'Idea.

ALLA CARA MEMORIA

DI

ANTONIO PICCIRILLI

MORTO VENTENNE

ALLE SPERANZE

DELLE MUSE DELLA SCENA E DEL PENNELLO

ITALIANO!

LA TOMBA ED IL GENIO

(Febbraio 1862)

Su la zolla ove si posa
Un cipresso ed una croce,
Piove al par d'eterëa cosa
Una lagrima e un sospir.
Ma il sepolcro del poëta
Morto a l'alba de la vita,
Non di lagrime s'acqueta,
Vuole il canto, e il sovvenir.

Ed anch'io sul muto avello
Vengo a acioglier la canzone,
Con la nota de l'augello
Sul mattino del dolor;
Perchè anch'io nei miei vent'anni
Sento scuotermi dal canto,
Tra le gioje e tra gli affanni,
Chi mi pugnano nel cor. —

Una gente tra gli umani
Ride ai morti, o li rimpiange,
Ma i suoi pianti son profani
Come Dio su labro vil:
Ella è turba — e la beffarda,
Dopo un'ora ha già oblïata
La sua lagrima bugiarda
E la tomba giovanil....

O fratelli, non è questa
Religion. L' urna dei forti,
È l'altare d'una Vesta,
Che perennasi quaggiù —
Quella Vesta è la fiorente
Giovinezza degli umani,
E la fiamma quivi ardente
È il ricordo di chi fu —

L'urne che hanno una parola
Eloquente di virtude,
Son dei giovani la scola,
Son la Musa del pensier.
Verrà giorno, che fratelli
D'Una Italia tutti andremo
A ispirarci sugli avelli
Dei poëti e dei guerrier'.

E se jeri io mi prostrai
Reverente in Santa Croce,
E sui marmi io m'ispirai,
Ch' eternàr l' umanità,
Su la tomba, ch' oggi io vedo
Ne l' anelito del canto,
Perchè piango, spero, e credo,
Porto il fior de l' amistà.

Poca polve e il mio pensiero
Copre il giovane e il poeta,
Lá sepolto è un mondo intero
Di speranze che svanìr;
Perchè Dio lo avea plasmato
Con la stigmata del genio,
E gli disse: Io t'ho creato,
Ma dèi giovane morir. —

Oh! perchè sì presto Iddio
La bell'opera struggea?
Forse cara al ciel natìo
Più che al mondo è la virtù?
Perchè il dì, che ai Genii suoi
Fida Italia il gran destino,
Dio le spegne fin gli Eroi
D'una maschia gioventù? —

È un mistero — È il grande scoglio
Su la sponda de la vita,
A cui frangesi l'orgoglio
De la ignara umanità.
Tutti nati ad una mèta
Abbiam tutti il nostro fato —
Il volere de la creta
Contro Iehova assorgerà?

Pace a l'urna — L'elegìa
Qui ritorna ai dì passati,
E in un'ora di poesia
Pingo Antonio al mio pensier.
Egli medita — Una Idea
Su la fronte gli balena —
Par che l'agiti una Dea —
A la terra egli è stranier —

Ma si scote in un istante...
Egli è artista — ha già creato,
E gli brilla sul sembiante
Il pensier, che divinò —
Poi de l'arte in quell'agone
Esultante ei scioglie il canto...
Com'è bella la canzone,
Che la Musa gl'ispirò! —

Ma l' Idea che al genio brilla
  Non può pingersi col canto,
  Egli ha fiso la pupilla
  A una tela, e ad un pennel.
    Chè se il cantico disvela
  Il pensiero, e il cor che sente,
  Nel prodigio d' una tela
  V' ha il pensier di Raffaël. —

Egli è giovane — Ha nel core
  Lo scompiglio dei vent' anni,
  Ma nel foco de l' amore
  È il profeta de l' avel —
    Quando l' alma troppo ferve
  Di poesia, di giovinezza,
  A l' argilla più non serve,
  Rompe i ceppi, e vola al ciel, —

Riedo a l' urna — Al novo Aprile
  Spunteran su quella i fiori,
  E una rondine gentile
  Il sepolto piangerà —
    Ma, se il marmo pure aspetta
  Primavera, oh! chi sa dirmi
  Se la fronda giovinetta
  D' un alloro, il coprirà?....

E tu Antonio, in grembo a Dio
  Pensa a Italia. A lei fu sacro
  Di tua vita ogni desìo,
  Abbia anch' oggi il tuo pensier.
    Paradiso de la terra
  L' universo l' ha nomata,
  Poi le fan cotanta guerra.
  La Tïara, e lo stranier. —

Oh! se un dì suonò il tuo canto
Giovinezza e libertade,
Prega Dio, che terga il pianto
Di chi serve ancor quaggiù —
E nei giorni benedetti
De le Italiche battaglie,
Lascia il Cielo, e scalda i petti
De la nostra gioventù. —

LA DONNA

(Agosto 1862)

A

CHIARA DE LUCA

STANZE

—

Sicut sol oriens mundo in altissimis Dei, sic mulieris bonae species in ornamentum domus ejus.

Ecclesiast. XXVI. 21.

Bella, sublime, eterea crëatura,
In cui de l'Universo il duol s'acqueta;
Se Dio fu grande nel crëar Natura,
Quando creò la Donna Ei fu Poëta —
Perchè l' eterno suo pensier più pura
Ebbe l'idea de la seconda creta,
E il dì che uscisti da la man Divina,
T' impresse un bacio, e ti chiamò regina.

E regina tu fosti — Una corona
Non ti posava su la bionda testa,
Nè di porpora cinta la persona
Superbamente folgoravi a festa,
Perchè non anco ai piè d'un soglio prôna
L' Umanità dovea chinarsi mesta,
Ma a te, nuda, innocente, a te l' impero
Iddio fidò de l' universo intero.

E quando del Crëato in su l'albore
  Lo spirito di Dio nel Ciel s'ascose,
  Tu solinga, fanciulla, ebbra d'amore,
  Ti trovasti compagna. In fra le rose
  De l'Eden, desto dal divin sopore,
  Sorgeva l'Uomo a salutar le cose.
  Ei ti vide, stupì, pianse, ti strinse —
  Quella fu gioja, che ogni gaudio vinse.

Era innocente il core in quel mattino,
  Come l'aura, che intorno ti aleggiava;
  Perchè lo stesso anelito Divino
  La mirabile tua creta infiammava:
  Ed in quel core ardente e pellegrino
  Un incognito affetto palpitava,
  Era l'Amor, che come eterna Idea,
  Tutta abbracciar l'Umanità dovea.

Innammorata Donna, e a chè reciso
  Il fior dell'innocenza ebbe il peccato?
  Perchè la stirpe tua nata al sorriso
  Dovea scontare de la colpa il fato?
  Era un giardin la terra, un paradiso,
  E di spine per te fu seminato,
  Per Te, che madre del più rio proscritto,
  Germinasti il dolor, l'odio, il delitto.

Così del duolo su gli eterni vanni
  La mesta umanità sciolse il vïaggio
  Predestinato. — E da quel dì gli affanni
  Fùr della donna il misero retaggio;
  Ma tu, caduta fra i perversi inganni,
  Vittima fosti d'un più turpe oltraggio,
  Che l'uomo orïental ti preparava,
  Perchè più tardi ti vedesse schiava.

E avvenne — Su la terra àvvi un paese,
Che fu culla de l'uomo, e trasse quelle
Città superbe, onde immortal si rese
L' Eufrate, il Gange, il Nilo. E quivi belle
Siccome il Sol, quando il Crëato ascese,
Nascean le donne a innamorar le stelle.
Povera bella! e là fosti venduta
Al vituperio de la forza bruta.

Adorator de la Camusa Idea
Bamboleggiava il giovane Orïente.
E allor che tu, di voluttà la Dea,
Non avevi un affetto, un cor fervente,
Solo ne l'alma de la donna Ebrea
Era libero il palpito, e innocente,
Poi che Mosè dal vertice del Sina
La svelata tuonò legge Divina. —

Ma l' Ellade sorgea Repubblicana,
Dei mari suoi Giapetica Sirena;
E sorgea col valor de la Spartana
Madre, anelante de la gloria Ellena.
Ma la Vergin di Atene, e la Tebana,
Crebbe a le colpe d' una danza oscena,
Perchè la Donna e l' Arte era ispirata
Da una Venere nuda e spudorata. —

Musa del mio pensier, tu che la storia
Mi ricordi dei secoli che fùro,
Menami al Tebro, e canta la vittoria
Di quell'eterno popolo securo.
Ma non dirmi: la donna ivi ebbe gloria,
Taci il passato, e canta il suo futuro,
Non dirmi, che da l' uom fu sempre doma
In tutto l' Orbe, che si disse Roma.

Ella non più, spregiata cortigiana,
Speme dei Greci Ginecèi nascea;
Ma del Lazio la pia Repubblicana,
Costretta ai piè con una maglia rea,
Maledicendo d' essere Romana
Sotto una bieca servitù crescea.
Eppur, fra tanto strazio incatenata,
Eröina talor fu salutata.

Ma la schiava spezzò le sue catene
Quando Roma sedeva Imperadrice;
E fatta ardita da le voglie oscene,
Surse libera sì, ma meretrice;
Allor ne l'orgia de le infauste cene
Infemminì la grande vincitrice,
E la temuta civiltà latina
Vide il tramonto ove nascea Regina. —

Però sul fosco cielo un altro Sole
A illuminar l' Umanità reddìa,
E su l' altar de le pagane fole
Una Vergine e Madre allor salìa;
O della terra povere figliuole,
Eva caduta, risorgea Maria,
Cantate osanna, perchè è surto il raggio
Su la colpa materna, e sul servaggio.

E da l' Eterna regïon del Bello
Cadean di Fidia gl' idoli, e d' Omero;
Perchè la nova Musa, ed il pennello,
Che Beatrice creò de l' Alighiero,
E la Vergin pingea di Raffaëllo,
De la donna risorta era il pensiero.
Ispiratevi, o donne, in quella tela,
Che tutto l'avvenir vostro rivela.

Voi siete nate a ricolmar d'affetto
La miseria degli uomini. Se Dio
A noi diede il poter d'un intelletto,
Che auduce osa levarsi al Ciel natio,
A voi diè arcano un sentimento in petto,
Che a Lui vi stringe, e dal suo seno uscìo,
Perchè un abisso immenso, inesplorato,
Di ragion e d'amor parte il crëato.

Questo core, che in voi perpetuo rugge,
Somiglia a l'ocëano interminato,
Ed il palpito eterno, che vi strugge,
È l'onda tempestosa ond'è agitato;
E questa grama umanità, che sugge
La magìa de l'amor dal vostro fiato,
A Dio s'affaccia impavida colonna;
— Tu creasti il dolore, e tu la donna. —

Eppure, io veggio, o crëature umane,
Ancor nel mondo uno spettacol fero.
Su le fiorenti piagge Americane,
Là ve' scorazza l'Arabo corsiero,
E su le lande torride Africane,
V'ha una gente che grida: Io servo e spero »
Manda un sospir la vergine spregiata,
Quasi il sospir dicesse: Io son comprata.

Ma verrà dì, che il sol di libertade
Risplenderà sui popoli fratelli,
E la schiava dolente umanitade
Di sue catene spezzerà gli anelli.
Allora ne le Bosfore contrade,
Cui sorridon le donne, i fior', gli augelli,
Tramonterà coi traffichi Ottomani
La Mezza Luna sui serragli umani.

Donne, l'Italia mia, che s' avvicina
Ricca di speme al suo novo vïaggio,
Pallida ancora la virtù latina
Vede nel vostro femminil lignaggio —
Chi a l'Italia dicea: Sorgi e cammina!
Fu d' una maschia gioventù il coraggio,
Ma a voi tocca l'onor, l'opra, il desio,
D'armonizzar l' Italia nostra e Dio.

Voi due volte cadute, e due rinate
Col Cristo, e con la patria, avete in core
La speranza e la fede — Omai tornate
Di libertate apostoli e d'amore;
Voi madri, spose, e vergini, ispirate
A questo affranto Adamo estro e valore,
E lo splendor dei vostri occhi gli sveli
Le poche gioje che ci han dato i Cieli.

LA GIOVINEZZA

(Settembre 1862)

O nata a l' alba — de l' universo,
Bella di luce — bella d' amore,
Tu pure accogli — l' indocil verso,
O allegra imagine — d' un dì che muore.

Lìbrati audace — sopra i tre vanni
D' amor, di fede — e di speranza,
Disprezza il duolo — sprezza gli affanni,
Sono i tuoi giorni — una esultanza.

Ardita, intrepida — come guerriero,
La Giovinezza — è un Dio potente;
Abbraccia un mondo — nel suo pensiero,
E l' Universo — nel cor fervente.

Pudica Vergine — è una catena
D' ansie, di gloria — e d' armonia,
Ma se una colpa — la rende oscena,
Perde l' incanto — la poësia.

Sèrbati bella — serbati pura,
Ed avrai l'anima — innammorata,
Avrai la lagrima — per la sventura,
Ed una cetera — immaculata —

Lascia, che cantino — pure i vegliardi:
Voi siete improvvidi — illusi e folli;
Ma non ci dicano — siete codardi,
Figli degeneri — protervi e molli.

Ah! no per Dio! — nel giovin core
Fremïam di patria — come lëoni;
Ricchi di genio — ricchi d'onore,
In noi confidano — le nazïoni. —

Tremi l'estranio — che ci fa guerra
Sovra le Italiche — nostre contrade;
Fin ch'ha i suoi giovani — l'Itala terra,
Avrà il vessillo — di libertade.

Noi siam gli Apostoli — del dì presente,
Siam la speranza — de l'avvenire;
E quando pallida — per noi repente
La giovinezza — vedrem languire,

Avrà il sorriso — di questa Dea
Un'altra giovane — stirpe gentile —
Passano gli uomini — ma non l'Idea,
Muore la rosa — ma resta Aprile.

IN MORTE

DI

GIUSEPPE MARINI-SERRA

Insigne Avvocato ed Oratore Napolitano

SONETTO

(Settembre 1862)

Con l' ansia e il plauso la mia patria gente
 Fra le volte di Temi a te venìa;
 E a l' elettrica tua nota eloquente,
 La catena e il patibolo sparìa. —

Ma jeri ahime! quel popolo plaudente
 Vide il Foro che a bruno si vestìa —
 Era mesto, e diserto, era silente,
 Perchè un nuovo Demostene morìa —

Così passano i grandi. E chi la vita
 Ai miseri immolava, unqua non teme
 Degli uomini e dei tempi ira ed oblìo.

Ma tu non hai la grande opra compita;
 Mira dal Ciel l' umanità che geme,
 E più gran causa or puoi parlare a Dio.

NON OBLIARMI!

(1862)

Quando il pensiero e l'anima
Volgi ai passati dì,
Non oblïar la vergine
Che ùn giorno t'apparì.

Ne l'ore melanconiche
Ricordati di me —
E il fior de la memoria
Questo ch'io sacro a te.

Ma, se lontana immagine
Dal cor ti fuggirò,
Siccome pio fantasima
Nei sogni tuoi verrò —

La rimembranza è il palpito
Di ogni anima gentil —
È la vïola pallida
D'un immortale april —

ISCHIA

CANTO

(Ottobre 1862)

Sous ce ciel où la vie, où le bonheur abonde,
Sur ces rives que l'oeil se plait à parcourir,
Nous avons respiré cet air d'un autre monde,
Elise !... et cependent on dit qu' il faut mourir.

LAMARTINE — *Medit. Poet.*

Da la vetta d'un monte (1) anch' io ti vidi
Orizzonte di Enaria (2). E mi credea,
Signor d'un mare interminato, i lembi
Fendere delle nubi, e in quegli immensi
Spazii de l' aere, respirar la calma
De l'areonauta quando aderge il volo
Lontanissimo in Ciel. Fu il primo istante
Che salutai la pace, e in quel sorriso
Parvemi quasi aver còlto il Creato
In un'ora d'amor. Quinci io fisava
Come sparso frumento in mezzo all' aja
Un biancheggiar di case, e dei modesti
Campanili le punte eran l'annunzio
Di tanti päeselli. Eppur, lo sguardo
Attonito fermossi ad una croce
Che nereggiava su la bianca faccia
D'un monastero. O pellegrin, che passi
Per quella via, soffermati, dimanda,
E quando udrai la popolar leggenda,
Il core e l'aure ti diranno : prega »

Su la spuma del mare un dì fu vista
Una bara sospingersi a la riva,
E l'indocil desio del marinaro
La trasse al lido. — Era il tramonto, e i raggi
Che morenti cadean su quella scena,
Salutaron la bara in cui dormìa
Una vergine — In mezzo al ciel degli occhi
Il velluto lucea di due fiammelle
Fise immobili in Dio. La nera chioma
Lunghissima cadea giù per il viso
Confusamente. Hai tu veduto mai
Infra i rami d'un salice che piange
Frangersi il chiaro de la luna? Tale
Il profilo del volto e il niveo petto
Fra l'ombre trasparian dei suoi capelli —
Componete quel crine, ed una donna
Apparirà, su le cui scarni gote
Sta il pallor de la morte, ed un dolore
Senza confine — Un angelo parea,
Che a raccoglier venisse la preghiera
Nell'arcano turibolo, e mutata
In profumo di mirra ergerla a Dio. —
Ma quegli occhi, e quei solchi del dolore
Disser che molto avea pianto e sofferto....
Martire poveretta, a te fu colpa
Il santo crisma de la nova fede,
Quando la Roma Imperïal, sognando
Falsi e bugiardi Dei, roghi e martirio
Ai seguaci di Cristo fulminava.—
E un dì pregavi — Venne il padre, e poi
Che l'efferata rabbia sua t' uccise,
T' abbandonò al mugghiar de la marèa.
Siccome oracol di sibilla al vento,

Così affidata a la balìa de l' onde
Quì ti posò la carità dei flutti,
Morta, ma santa. E da quel dì fùr viste
In ogni sera al mesto suon de l'ave,
Le isolane venir divotamente
Ai piè di Restituta. E quando al lido
Sospirato ritorna il marinaro,
Corre al tempio, e ti appende il talismano
Promesso nel periglio. (3)
Oh! salve Enaria,
Pei tesori che a te schiuse natura —
Come il sol che ti scalda, e son tepenti
Le vulcaniche roccie, ed il tuo suolo,
Lava fredda dal tempo, un giorno eruppe
Da l'Epomèo gigante (4). Ahi! quante volte,
Come di Parga i profughi, fùr visti
Gli abitatori tuoi salpar dal lido,
Limosinando un pane, ed una terra
Che non s' apra, o sia foco. Un giorno il Greco
Ti derise, e la favola latina
I figli tuoi nomò « popol di scimmie » (5)
Spregia l'insulto, chè sei bella assai,
O nata, come Venere, dal mare,
Fra cento conche di corallo e d' ambra.
Se mi assido ai tuoi lidi, odo l' olezzo
Che mandan l'alghe de le tue scogliere,
Se nuotator mi tufferò ne l' onda,
Sotto la man palpiterà talora
Calda la sabbia; e certo è quello il foco
Che gorgoglia nei tiepidi lavacri
Ove a chi muore sai reddìr la vita. (6)
O pescator, se al raggio de la luna
Rompi coi remi il fosforo e l' azzurro

De la limpida e queta onda del mare,
La famiglia dei nautili vedrai
Feracemente pullular nel fondo;
Tira l'amo o la rete, e a la canzone
Del marinaro arrideran le pesche. —
Mi volgo ai clivi — Il biondeggiar non veggo
De la Sicula messe, e nè il portento
De le brune pinete, e de le querce —
Ma una ricchezza grande si matura
In quest' Eden sorriso, ed è la vite,
Che tende i tralci pampinosi ai rami
Degli ombriferi ulivi, e degli aranci,
Onde l' eterno fior soävemente
L'aura profuma. Agricoltor felice
Di questi campi, cui la festa inebbria
De le lunghe vendemmie! e quando ei scorge
Una zolla fumar sotto la vanga,
Solleva il capo, e a l'Epomèo rivolto,
Quì forse, sclama, tu sorgevi un tempo!...
Ove è foco la terra, ivi natura
Prestamente feconda — E quì la vite,
Sollecita depone il ricco carco
De l'uve incolorate, a simiglianza
De la biondo — chiomata Egizia messe
Su la foce del Nilo. E fu sapïente
La man di Dio ne la misura eterna!
Quella terra su cui devastatrice
L'onda cadrìa d'un fiume o d'un Vulcano,
Fu al tesor de le biade e dei vigneti
Predestinata!...—
Anèlo occhio, che scopri
Da la spiaggia, o dal monte, una infinita
Lontananza di mar, rotta da alcuna

Isola appena, sappi, che ogni stilla
Di questo mare, ogni aura, ed ogni arena,
È una memoria — Vedi quella terra
Che ti sorge di contro e ti saluta? —
È Procida, la bella marinara,
Che da lunga stagion manda su l'onde
Di mari lontanissimi le vele
Coi figli industri (7). E quel rumor di ferree
Maglie, che su le quete ali del vento
Fioco, fioco, a turbar viene la pace,
È un'eco di dolor. Stanza di pena
Sul mar Nisida (8) sorge, ed il profumo
De l'aure sue contamina la colpa
Di orribili favelle (9). E vedi quell'alpestre
Isola che ti par proprio una Fata
Che riposi su l'onde?. (10) Ella ti svela
Una storia crudel di molti oppressi
E d'un solo oppressor, di tempi atroci
Quando il sangue d'un popol non valea
Un capriccio di re. Dimmi, che fosti,
Coi tuoi Tiberii, o Roma?. Ai lembi estremi
Ti strascinava la Cesarea toga,
Sì come carro a l'allegrìa fidato
D'indomito pulèdro. E quinci forse
T'hanno educata Imperadori e Papi
A dormir questo sonno in cui sepolta
È la gloria latina. E quando fia
Che scuoterai quella cervice altera
Cui preme una Tïara, e da la rupe
Republicana proclamar t'udremo
La libertà del mondo?.

Oh! Capri, ahi! quanto
I tuoi mattini avvelenò il Tiranno

Con la bava infernal. Ma sei pur bella
Nel brio de le vendemmie, e nel saluto
Che, eterno amante, Napoli t'invia
Ogni dì su la queta onda Tirrena. —
—In una roccia che declina al mare,
A fior de l'acque è un uscio. (11) Il sol risplende
Imperador dei Cieli, e scalda il fiotto
Che lambe i piedi de lo scoglio. Voga
Una docil barchetta, e il marinaro
Accenna a la caverna. Entra, col raggio
Furtivo de la luce in quello speco,
O marinaro, e tu vedrai l'incanto
D'uno spettacol cui si prostran vinti
Il poeta e il pittor. Quasi passata
Per dïafani vetri colorati,
Così la luce che traversa il mare
L'antro dipinge d'un color turchino
Di cui più bello mai si tinse il Cielo.
Ricordati colà de la gentile
Fata Morgana, che ne l'onde Calabre
Tra i muggiti di Scilla e di Cariddi,
Riflette come in nitido cristallo
I giardini d'Armida, i tetti e i colli
Di Reggio — È nova quella vista, come
L'apparir d'un chiomato astro nei cieli,
Ma più bello di Capri è il gran mistero. —
Così lo sguardo cupido ed assorto,
Mirava il Cielo e l'isole. Un pensiero
Ebbi di patria, e vidi la marina
Che ne l'alga, ne l'ambra, e nel corallo,
Mi dipingea de l'Itala bandiera
I tre colori. Roseo declinava
A poco a poco il Sole in Occidente,

E l'onde mi rapìan gli ultimi raggi.
Canta, o poeta, mi diceva il core,
Canta la poesia che quì ti svela,
Come squarciata nuvola d'argento
Il Crëatore. E al suon de la commossa
Anima, il labbro favellar volea,
Ma... troppo bello era il Creato, e mai
Inno sublime uscì da plettro umano
Pari a l'opra di Dio.
                                        Aura non era,
Ch'io respirava, ma una ignota e dolce
Ambrosïa, che sapea di Paradiso,
Le guance mi lambìa, siccome bacio
D'innammorata Vergine, e le chiome
Lene agitando, imbalsamar parea —
Oh! chi poeta non si sente a questo
Spettacolo solenne, in cui natura
Spiega la pompa de la sua bellezza?.
Niente dorme quaggiù — quel che si move
Ne l'universo, tutto vive ed ama.
E lo spirto guerriero tra le pugne
Con questa creta, che il combatte, anèlo
Migra alla pace, e a pregustar sorvola
L'infinito, cui tende —
                                        E così pure
L'anima mia, siccome augel che spieghi
Le bianche penne ad un ignoto volo,
Da la vetta de l'isola Circèa
Volò per quello spazio senza fine,
Pari a quel dì, che giovinetta amante
Peregrinò la prima volta ai Cieli
De l'amore. — Tremenda era la febbre
Di quelle combattute ansie, ed oh! come

In certe pugne, a cui fragile è l'uomo,
La perduta invocai pace del core.
Folle! a quei giorni io non sapea che Dio
Quando alitò lo spirto del Poeta,
« Và, gli disse, signor dell'Universo,
Combatti, ed ama ». —
In quell' istante, un iride
Incolorava il grande arco dei Cieli,
E quei sette colori io salutai,
Che su la tela de lo spazio pinse
L' Eterno Artista. Da l' opposto grembo
Di Misene (12) salìa bianca la luna
A ereditar l' impero de la luce,
E mi parve una Vergine destata
Da una culla Elisèa, perchè venìa
Da le rive di Baja, e dai giardini
Olezzanti di Cuma.
Allora a volo
Una gemente rondine venìa,
Peregrina, chi sa, di qual paese!
Quando un rintocco udii, che ne la mesta
Alma eccheggiò siccome cosa santa. . . .
Era il suon che diceva: Ave Maria »
E dal tempio movea di Restituta! —

NOTE

(1) Il Monte San Nicola, che è la più alta sommità dell' Isola.

(2) Ischia fu detta dai Latini *Aenaria.*

(3) Una tradizione popolare narra che un giorno si vide giungere una cassa ben chiusa sul lido dell' Isola. Aperta, vi fu trovato il cadavere di una giovinetta fatta segno alla ferocia paterna ai tempi della persecuzione de' Cristiani. Si credè questa venuta un fatto provvidenziale, laonde, edificato un apposito tempio, vi si espose alla venerazione dei fedeli. Da quel giorno Santa Restituta è la protettrice di tutta l' Isola.

(4) È questo un antichissimo Vulcano dell' Isola, il quale in tempi remoti ebbe tanta altezza, da rivaleggiare perfino col nostro Vesuvio.

(5) I Greci dissero *Pithecusa* l' Isola d' Ischia; e poichè *Pithecos* in greco significa Scimmia, però ebbe Ovidio l' opportunità di favoleggiare essere stata tutta l' Isola abitata da un popolo di Scimmie.

> . . . . . *Sterilique locatas*
> *Colle Pithecusas habitantum nomine dictas.*
>
> METAMORPH. L. XIV V. 88.

(6) Quest' isola offre una sorgente perenne di acque termali, le quali a somiglianza dell'antica *piscina mirabile,* hanno il secreto della guarigione per moltissime malattie onde è afflitta la umanità sofferente.

(7) L' isola di Procida abitata da 13m. a. è importante per la sua marineria mercantile, la più grande dell' ex Regno, dopo Napoli. Essa è formata da bastimenti di lunga portata, destinati tutti alla navigazione di lungo corso.

(8) Nel lazzaretto di Nisida, che era il migliore dell'ex regno, i condannati ai ferri espiavano coi lavori di forza la loro pena.

(9) . . . . *inde malignum*
Aëra respirat pelago circumflua Nesis.

Stazio.

(10) L'Isola di Capri, che sorge di rincontro a Napoli. Essa rammenta con orrore i 7 anni d'infame soggiorno dell'Imperatore Tiberio, quivi finalmente morto fra i delitti e la ignominia più vituperosa.

(11) Qui descrivo lo strano fenomeno ottico che si manifesta nella *grotta azzurra*, detta così pel colore con cui si riflette la luce entratavi attraverso le acque del mare.

(12) Il capo Miseno sorge di fronte a Pozzuoli — Così lo ricorda Virgilio:

. . . . . *dat signum specula Misenus ab alta*
Aere Cavo . . . . Aeneidos l. iii v. 239.

Monte sub aerio qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen.

Ibid. l. vi v. 234.

GIUSEPPE JANNUZZI

Morto a 23 anni.

—

(Ottobre 1862)

Lifes but a walking shadow, a poor player
What strut's and fret's upon the stage,
And then is heard no more!
SAKSPEARE.

Col volto che di pallido si vela,
Col labbro chiuso eternamente al riso,
Giunte le palme, siccome uom che anela
Al Paradiso;

Fra la luce dei cerei che rischiara
Quell'occhio aperto, ma impietrato e smorto,
Così ti vidi su la mesta bara,
Povero morto.

Giovani eletti de la patria mia,
Accompagnate coi sospiri e il pianto,
Quella spoglia recente che s' avvia
Al Camposanto.

Un'altra zolla dissodata invita
L' ospite novo del funereo loco;
Era un fiore sul campo de la vita,
Ma visse poco.

Perchè un mattino, quando il seno aprìo
A la rugiada de le bianche aurore,
Lo colse un altro gelo, e inaridìo
Povero fiore.

Ma chi lo spense? Un sogghignante riso
Manda al caduto una plebea coorte;
Or taccia alfin — Chi questa vita ha ucciso
Non fu la morte....

Ma fu del Ver la cupida vaghezza,
Che affaticando il core e l' intelletto,
Tutto il foco spegnea di giovinezza
Ne l'ansio petto.

Ne la prigione de le inferme membra
Regna un pensiero, che si specchia in Dio,
Regna un pensiero che ripeter sembra:
Son Nume anch'io.

E quanto più quest'anima si leva
Un altro mondo a contemplar delira,
Tanto più aborre la fralezza d' Eva,
E al Cielo aspira.

Così nel cor del Sofo e del Poëta
Arde una brama ed un deslo novello,
Che sol dopo la morte si disseta
Nel Ver, nel Bello.

Così l'umanità sentesi altera
Al pensiero de l'ultima partita,
Perchè la morte a l'anima che spera,
Apre la vita.

Spirto gentile, che nel Ciel t'aggiri,
Un canto alfin di libertade intuona,
E ascolta fra le molli aure, che spiri,
La mia canzona.

È la mesta canzon di chi ti vide
Compagno, ne l'agon dei forti studi,
Mentre una turba giovanil si uccide
Negli ozii crudi.

E ne le lotte del pensier scendea
La tua parola concitata e ardente,
Pel trïonfo del Ver, che fu l'idea
De la tua mente.

Felice te! che senza ombra d'arcano
Veduti avrai nel loro Ciel natìo
I grandi Re de l'intelletto umano
Innanzi a Dio.

E certo d'un aureola incoronato
Ogni astro fia de l'italo pensiero,
Felice te, che avrai già salutato
Dante Alighiero.

Leva un osanna per la tua partita,
Se ti han serbato i Cieli a tanta sorte;
Se queste gioje ha la seconda vita,
Bella è la morte.

Oh! più non dite: sventurato fiore,
S' ei cadde a l' alba del suo dì primiero.
Lascia un profumo il giovane che muore,
Sul suo sentiero.

E quest'albero eterno che si noma
La giovinezza, se una foglia perde,
La rifeconda su la ricca chioma
E si rinverde;

E se la vita è quella croce d'Eva,
Che ci pesa sul core e su la spalla,
Beato chi la spezza, e a Dio solleva
La sua farfalla.

POLONIA

CANTO

(Dicembre 1863)

Vola ai monti Carpazii, e interminata
  Ti si parrà dinanti una pianura;
  Di eterne nevi cinta e incoronata,
  Ride colà selvaggia la natura.
  Porta a un estremo ancora effigïata
  Di Federico la immortal figura;
  Vola, sorvola quei diserti piani,
  E t' ispira nei ghiacci e nei vulcani.

Mirate quella terra. Ella si noma
  Polonia. Sotto il suo fosco pianeta,
  Con l'occhio azzurro e con la bionda chioma,
  Uno slavo nascea popolo atleta.
  Con l'alma istessa dei figliuol' di Roma
  Iddio lo fe' guerriero e il fe' poeta;
  È delirio il suo canto, ed è il suo Dio
  Lo spirto che passeggia il suol natìo.

È lui, che canta gl' inni onnipossenti
  Nel soffio di Aquilone. È lui, che stilla
  In ogni vena de le patrie genti
  L' amor de la Polonia, e che scintilla
  Negli occhi de le vergini ferventi.
  È lui, che suona del pugnar la squilla,
  E vincitor si leva in ogni attacco;
  Una idea che combatte è il Dio Polacco.

Questo popolo il grande animo sente
A un' infinita libertade aperto,
Come a la corsa del destrier nitrente
Vede l' arabo aprir l' ampio deserto.
Ma in questo core per la patria ardente
Quanto, o Polonia bella, hai tu sofferto...
Ha pianto il mondo per la stirpe slava,
Sempre Russa o Tedesca, e sempre schiava.

Eroïna di fede e di fortezza,
Un pugnale nel sen t' ebbe confitto
Il Sarmata crudel. La giovinezza
Il patibol salìa senza un delitto;
Contaminato il fior de la bellezza,
Chi al carcere dannato, e chi proscritto;
Era una tomba in che t'avean sepolta,
E in un lenzuol di sangue aveanti avvolta.

Ma la tomba agli eroi desta il pensiero
D'una vita immortale. E come aurora
Borëale, che cinta di mistero
A poco a poco il fosco ciel colora,
Così nel tenebrìo del cimitero
Sente la schiava un Dio che la rincora:
« Sorgi, o Polonia, dà la tomba oscena,
Spezza le anella de la tua catena.

E tu sorgesti, o libera guerriera,
Contro la tirannia del Moscovita;
Lïonessa indomabile ed altera,
Pugnar sapesti, vedova d'aìta;
Ma la ferocia de l'avversa fiera
Incrudelì più forte, e t' ha ferita,
Non ti ha ferita in campo, e con la spada,
Ma col palco e la scure in ogni strada.

La tua Varsavia è fatta un camposanto
Ripieno di cadaveri e di lutto,
Ed uno sgherro in dittatorio ammanto,
Omai si è reso del tuo sangue brutto.
Qui de le madri e de le spose il pianto,
Là uno stuolo di giovani distrutto,
Qui chi prega e chi geme, e là chi muore,
È uno spettácol che ti strazia il core.

Però non disperar. Pensa, che invano
Oggi stringono i re ceppi e ritorte;
La clamide fulgente d'un sovrano
Non può fermar d'un popolo la sorte.
Nè il carnefice, il Sarmata o il Sultano
Puote uccider l'idea, che non ha morte.
Soffri, ma pugna, e da la tua ruina
Presto, o Polonia, sorgerai regina. —

Due potenti corone han già diviso
Il mondo, per reprimere Inghilterra.
Russia e Francia, non vinto ma conquiso,
Pel voler del più forte, ebber la terra.
E un dì fu visto Bonaparte assiso
Con Alessandro, dopo orribil guerra,
Giovani entrambi, grandi e imperadori,
L'universo comprar da usurpatori.

Misere genti! Allor Slavi e Polacchi,
Greci, Ottomani, Tartari e Moldavi,
Persi ed Indi, Circassi, Unni e Cosacchi,
Più forte il peso risentìr di schiavi.
Forse credè che i popoli son fiacchi
Quei che un serto di sangue ebbe dagli avi...
Ma il Sarmata moriva, e in quella reggia
Una pallida larva ora passéggia.

Così tu pure, dopo tante glorie,
Scendesti ne l'avello, uomo del fato.
Di te parlando, narreran le storie:
Fu despota, ma pur grande e sprezzato;
Chè, se un eroe ti disser le vittorie,
Oggi profeta il mondo ti ha nomato...
Sant' Elena eccheggiò quel gemer fioco:
« Libera o Russa Europa fia tra poco ».

E fu. Di guerra risuonò la tromba
Dal Po ad Alfèa, da Vìstola a la Drava.
Italia surse da l'antica tomba,
Sclamò la Grecia: « Io non sarò più schiava »
Ed un cozzar di spade alto rimbomba
In ogni gente che si chiama Slava;
Dal suo letargo si levò la terra,
Tremate, o troni, di cotanta guerra.

Dai lavàcri di sangue, e dai tormenti
Risorgerà l'umanità più bella,
La libertà dei popoli redenti
Fia del suo polo la fulgente stella —
Saluteranno le universe genti
Un altare, una legge, una favella,
Non più stirpe latina, indo, africana,
Quella che Dio creò fu stirpe umana.

Salve, Polonia! Su la tua bandiera
Scrivi anche il nome de l'Italia mia;
Questa terra che ancor lotta, ma spera,
Inni, palpiti, amor, figli t'invia.
Combatti insieme, o libera guerriera,
E il dì che si vedran per la tua via
La Vergine polacca e l'Italiano,
L'una un fior gli darà, l'altro la mano.

AI MANI

DI

AUGUSTO RODINÒ

Versi letti in pubblica Accademia.

(9 Gennajo 1864)

Torna, torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello.

LEOPARDI.

Queste lugùbri musiche,
E il suon de la mestissima elegìa,
A l'aure confidarono
Del dolore la santa poësia.

E a me, poëta e giovane,
Questo rito balena alta un'idea:
Che nostra madre Italia
A l'amor dei suoi figli alfin sorgea.

Per lunga età cadavere
Oblïato scendea l'uom ne l'avello,
E sul suo marmo istorico
Muto passava il tempo, e qualche augello.

Oggi la patria libera
Fa un altar d'ogni tomba e d'ogni fossa,
Bacia la pietra gelida,
E dei figli sepolti esultan l'ossa.

Bagnato da le lagrime
  Vi spunta un fiore, un fior di ricordanza,
  E cento vati sciolgono
  Il lamento del duolo, e la speranza.

Arde nel cor dei giovani
  Questo vulcano che si chiama amore,
  Tarpate il volo a l' aquila,
  Ma non tarpate gli estri al mio dolore.

Non è una vôta nenia
  La canzon dei superstiti fratelli:
  È la potenza elettrica
  Che scote i morti e fa balzar gli avelli.

Augusto mio, risvegliati
  Da questo sepolcral precoce sonno,
  Perchè in un bacio stringersi
  La gioventù e la morte insiem non pônno.

Ascolta il nostro cantico
  Che ti chiama al tripudio de la vita,
  Ahi! che il morir sì giovane
  De l'Universo al core è una ferita.

Guarda, e vedrai le lagrime
  Ch' hanno bagnata la paterna casa ,
  E in quel diserto tempio
  Vedrai la madre tua com'è rimasa.

Intorno a lei due vergini
  Scinte nel duol come Marie novelle,
  Augusto, Augusto, dicono,
  Rispondi al pianto de le tue sorelle ;

Ma tu non odi; e il gemito
  Cresce, raddoppia, più non ha confine,
  Ed in cotanto strazio
  S' imbianca e drizza di tuo padre il crine.

Pietà ti prenda — svegliati
  E più non dirci un' altra volta « Io moro »
  Torna con l' occhio cerulo,
  E con la chioma tua color de l' oro.

Ma che! Nel folle spasimo
  Forse il poëta può cozzar col fato?
  Stracciar chi può la pagina
  Su cui la man di Dio scrive il passato?

Follia! la culla e il feretro,
  Gioja e miseria de la umana creta,
  Sono gli eterni limiti,
  Che in sillabe di foco il ciel decreta.

E l' uom guerriero indocile,
  Combatte e sosta, or vincitore, or vinto,
  Infino al dì che il gemito
  D' una campana non lo pianga estinto.

E allora? allora un palpito,
  Una lagrima, un canto, una memoria,
  Diranno ai figli, ai posteri,
  Di quel guerriero il nome e la sua storia.

Santo è codesto vincolo
  Che stringe i morti ai vivi in un pensiero,
  Questo è consorzio d'anime,
  Non è simbol beffardo e menzognero.

Così noi pur sul talamo
Del novo avello che ne sorge accanto,
Chini al voler del Massimo,
Veniam con l'inno, la memoria e il pianto.

Se quando muore un giovane
Par che l'ordine suo rompa il creato,
Noi con quest' inno funebre
A l'armonia del mondo abbiam cantato.

SENZA CORE!

(1863)

Bella, ridente, ingenua,
Da innammorare il Ciel,
Come un baleno apparvemi
La vergine infedel.

Di quella sera al fascino
L'alma s'inebbriò —
Nell'occhio di quell'angelo
La stella m'abbagliò —

E le sacrai col palpito
Purissimo del cor,
I più söavi effluvii
De l'arte e de l'amor.

I miei giorni, i sonni miei,
La mia pace, i miei sospir,
Tutto tutto io dato avrei,
Sin la vita e l'avvenir.

Ma al delirio, al canto mio,
Stiè qual rocca in mezzo al mar;
Certo a lei negava Iddio
Di comprendere e d'amar.

Sciagurata! quell'incanto
Avrìa vinto un marmo ancor!
Pèra il dì che amai cotanto
Una bella senza cor.

L'ESULE VENETO

(Maggio 1863)

Su le lagune Venete
Lasciai l'ostel natìo,
E il dì del mesto esilio
Dissi piangendo, addio,
Repubblicana martire
De lo straniero acciar —

Corsi le piagge Italiche
E vidi bella e altera
Su cento torri splendere
La tricolor bandiera,
Vidi baciarsi i popoli
Sovra uno stesso altar —

Piansi e pregai — Ma l'esule
Con l'alba e il dì morente,
Sempre mandò una lagrima
Ed un sospir dolente
Sovra i materni gemiti
Del Veneto dolor.

Oh! spunti alfin su l'Adria
La sospirata aurora
E la tradita vedova
Torni regina e suora —
Ebbe dal mar l'imperio,
Avrà dei figli il cor.

LA FAME UNGHERESE

Preghiera di una Vergine

(Giugno 1864)

Ne l'agonia di un popolo
Che ti ha pregato tanto,
Che non ha voce a gemere,
Che inaridì nel pianto,
La prece d'una vergine
È sacra a te, o Signor.

Guarda la terra Ungarica,
Guarda—Sui labri muti,
In tutti i volti squallidi,
Sui capi magri e irsuti,
Negli occhi cavi e vitrei,
Nei solchi del dolor,

Ti parla la miseria,
Perchè moriam di fame;
Oggi siam fatti scheletri
Ed insepolto ossame,
Forse sarem cadaveri
Con l'alba che verrà —

Quì chiedon latte i pargoli
  Ma avaro è il sen materno —
  Quì d'Ugolino il fremito
  Sente ogni cor paterno;
  Gerusalem famelica
  Chiede Ungheria pietà.

Quand' io fanciulla, i fulgidi
  Rai ti chiedea del Sole,
  Per indorare il calice
  Ai gigli e a le vïole,
  Splendea quel Sol vivifico
  Al pingue agricoltor.

Oggi, sui campi sterili
  Più non maturan biade,
  Nè brezza, nè crepuscolo
  Ride a le mie contrade,
  Cardi ed ortiche sorgono
  Ove nasceano i fior.

Ieri ha tuonato Esperia:
  Un popolo non muore,
  E con la febre indocile
  Che le fervea nel core,
  Sul funeral dei despoti
  Cantò la libertà —

Oggi d'un altro sonito
  Echeggia il bel paese —
  È il disperato randolo
  Del gemito Ungherese,
  Che grida al Cielo e agli uomini,
  « Un popolo morrà ».

Figli a l'autico Uniade,
Germe noi siam d'Eroi —
Perchè su tante vittime
Incrudelir tu vuoi?
Forse non anco il calice
È colmo del martir?

Grande—guerriera—libera
Nacque la gente Slava,
Ma una genia di Vandali
Pria la fe' abietta e schiava,
Poi le negò una patria,
Poi la dannò a morir.

Ma non morì negli Ungheri
La gloria e il valor prisco,
E su le sponde Teutone
Del Neutra e del Tibisco,
Fratelli miei pugnarono,
E l'onda rosseggiò—

Ah! indarno i prodi cinsero
Il brando e la lorica,
Perchè l'augel bicipite
Di sangue si nutrica,
E ne le nostre lacrime
La sete abbeverò!...

E son tre dì che al margine
Seduto de la Drava,
Un uom tergea la candida
Nostra bandiera Slava,
Tinta di sangue libero
Sovra il polacco altar.

Passò a galoppo un Vandalo
Con le odiate assise,
E quella inerme vittima
Barbaramente uccise...
Era mio padre il misero—
Io nol potei baciar. —

Dio mio... non ha più sillabe
Quest'ultima preghiera—
Ma se nel duro strazio
L'orfana crede e spera,
Voli, come ala d'angelo,
Il mio lamento a Te.

O mandi un pane ai miseri,
E sorgerem da forti;
O sulle arene sterili
D'un popolo di morti,
Si sentiranno i barbari
De l'Universo i re.—

RICORDI DI COMO

Ad una gentile abitatrice del pittoresco Lago

MILANO

(Novembre 1864)

Vogando su la cerula
Onda del Lario, dove
L'aura dei monti Elvetici
Imbalsamata piove,
Dove tra i fiori e i palmiti
De le lombarde ville,
Si spazian le pupille
In un eterno april,

Scesi pur io fra i platani
De la Comasca riva,
E al rezzo dell'ombrifero
Giardino onde sei diva,
Nel gaudio dei tuoi pargoli,
Nel santo amor di sposa,
Di quel giardin la rosa,
Te salutai gentil.

Fu muto il labbro al cantico
Che mi fervea nel seno,
Ma presta come un fulmine
Che tien dietro al baleno,
Prorompera dall'anima
La giovanil canzona,
Che in riva dell'Olona
Io venni ad ispirar.

Pur sopra sponde cerule
Napoli mia si asside,
Pur come bella vergine
Guarda il suo cielo e ride
Del Vomero e Posillipo
Su la gentil collina,
Sui fior di Mergellina,
E di Sorrento al mar.

Abbiam noi pur gli elisei
Campi di Cuma e Baja,
Ma del tuo lago i vesperi,
Le ville, i fior, la ghiaja,
Sono d'Ausonia il Bosforo,
Son la più vaga gemma
Dipinta ne lo stemma
De l' itala beltà.

Ricca di cento istorie
Questa gentil Milano
Spiega un vessil di gloria
Dai campi di Legnano,
E un dì narrando ai popoli
Le pugne trïonfate,
Le cinque sue giornate
Altera additerà.

Ma quest'amor di patria
De la Lombarda donna,
Dirà che non fu mancipa
Dei nastri e de la gonna
Quando ispirava i giovani
Nel dì de le battaglie
A franger quelle maglie
Che l'Austro incatenò.

Dammi, o gentile, i fervidi
Estri del tuo paëse;
Dammi gli slanci erculei
Di Como e di Varese:
Io vo' sposarli ai palpiti
De la Sebezia gente,
Cui del Vesevo ardente
La libertà infiammò.

Un dì, quando le Vergini
Di ogn' Itala contrada
Saranno spose ai giovani
Nati in lontana strada,
Allor Milano e Napoli,
Simpatiche sorelle,
Si scambieran le belle,
Nel patto de l'amor —

Pegno dei nuovi vincoli,
Oggi io ti do un saluto:
Abbiam, da Araldi e Apostoli,
Pei figli combattuto,
A me conceda il prospero
Destin di offrirti il canto —
Pensato a te d'accanto
Ne l'estasi del cor. —

DANTE E BEATRICE

CANTO

Pubblicato a Firenze tra le feste del VI Centenario di Dante

(Maggio 1865).

AD ALESSANDRO MANZONI

ARGOMENTO

Un giorno, leggendo le storie della giovinezza di Dante, io mi avvidi che l'amore fu la forza animatrice di quella grande esistenza. E se l'esilio, la fame, e le lotte politiche, ch'ebbe a durare di poi, gli accesero la magnanima ira contro la patria, queste vanno considerate come cagioni immediate a scrivere il poema, non come la idea principale che lo determinava.

Epperò ben disse Cesare Balbo « rinuncino dunque « a un tratto a intendere la vita e la divina opera di « Dante, tutti coloro che non vogliano ammettere del « pari quei due gran motori dell'ingegno e dell'at- « tività di lui, come di tanti altri; l'ardore politico e « l'affetto di amore » [1].

Il Boccaccio, solo contemporaneo tra i biografi di Dante, diè grande importanza all'amor di Beatrice; checchè ne abbiano detto, un secolo dopo, Leonardo Aretino, ed alcuni altri biografi e commentatori.

Ma chi ne volesse prova maggiore, la troverebbe nelle parole dell'Alighieri; il quale scrivendo un libello giovanile [2] dell'amor suo, protestò aver avuto dall'affetto per Beatrice il primo pensiero, onde prese le mosse per l'opera immortale, ch'ei proseguì fino all'ultimo dei suoi giorni.

Con questi pochi versi che mando a stampa, io non presumo di seguire Dante in tutte le sue vicende come uomo e cittadino; io ho inteso solo a ritrarre il mo-

[1] Vita di Dante Capo III.
[2] Vita Nuova—Pesaro 1829.

mento che mi è paruto più poetico della sua vita, quello in cui s'innammora di Beatrice.

Narra il Boccaccio [1] che al primo giorno di maggio era allora in Firenze un lieto costume, or trasportato al dì dell'Ascensione, di festeggiare l'entrante primavera. E comechè in quel dì « Folco Portinari, uomo « assai onrevole in quei tempi fra i cittadini, avesse « i circostanti vicini raccolti nella propria casa a fe- « steggiare », una sua figliuola ad otto anni chiamata Beatrice o Bice, innammorò della sua leggiadra e bella figura, e della onesta vaghezza de' suoi atti il fanciullo Alighieri, che nove anni appena contava.

Basta leggere le prime pagine della Vita Nuova, per seguire lo svolgimento primitivo di questo affetto cresciuto per forza di sentimento e di fantasia. Ella « par- « vemi vestita d'un nobilissimo colore umile ed one- « sto sanguigno, cinta e ornata alla guisa che alla « giovanissima sua etade si convenia. In quel punto « dico veramente, che lo spirito della vita il quale « dimora nella secretissima camera del cuore, cominciò « a tremare sì fortemente, che apparì nei menomi « polsi... Da indi innanzi, dico, che amore signoreg- « giò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui dispon- « sata; e cominciò a prender sopra me tanta sicurtà « per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che « mi convenia fare tutti i suoi piaceri. Io la vedea « di sì nobili e laudabili portamenti, che di lei si potea « dire quella parola di Omero: Ella non parea fatta « d'uomo mortale, ma da Dio » [2].

[1] Vita di Dante Alighieri; Prose di Giovanni Boccaccio — Venezia 1825.

[2] Vita Nuova — pag. 3, 4.

E poichè alquanti dì furon trascorsi « questa mira-« bile donna apparve a me vestita di colore bianchis-« simo, in mezzo a due gentili donne, che erano di « più lunga etade ; e passando volse gli occhi verso « quella parte ove io era molto pauroso, e per la sua « ineffabile cortesia mi salutò, e virtuosamente tanto, « che mi parve di vedere tutti i termini della beati-« tudine. Mi partii dalle genti, e ricorso al solingo « luogo di una mia camera, puosimi a pensare di que-« sta cortesissima; e pensando di lei mi sopraggiunse « un soave sonno, in cui mi apparve una meravigliosa « visione » [1].

Dalla quale non appena destato, egli scrisse il primo sonetto che incomincia :

> « A ciascun'alma presa e gentil core,
> Nel cui cospetto viene il dir presente ecc. »

e l'altro non meno affettuoso:

> « O voi che per la via d'amor passate »

Queste furono le prime fila di quella gran catena di poesie giovanili che doveano ricongiungersi più tardi alla cantica immortale; ma se quella fu catena di amore, è chiaro che Dante dovè dalla serena fronte di Beatrice rapire la prima favilla del suo poema. E questa creatura che lo ispirava in terra, che lo seguiva col pensiero nel cammino dell'Inferno e del Purgatorio, egli dovè rivedere nel Paradiso, per averla a guida del suo viaggio celeste — Beatrice quindi è l'alfa e l'omega

[1] Vita Nuova.

della vita di Dante — è la prima fonte della sua poesia — è lo specchio celeste in cui egli vede riflessa la sapienza divina:

> E vidi lei che si facea corona
> Riflettendo da sè gli eterni rai.

Quanto sia vero questo concetto si osserva di leggieri in quei teneri prieghi, che, come ben dice il Balbo, sono compendio e frutto ultimo di tutto il poema, anzi della propria vita:

> — O donna, in cui la mia speranza vige,
> E che soffristi per la mia salute
> In Inferno lasciar le tue vestige,
> Di tante cose, quante io ho vedute,
> Dal tuo potere e dalla tua bontate
> Riconosco la grazia e la virtute. [1]

Vista da questo punto la missione di Beatrice, ella diventa condizione di essere per la Divina Commedia, della quale, se non è il protagonista, è certo, dopo questo, la figura più rilevante.

[1] Parad. XXXI.

STANZE

Era un mattino, che Fiorenza in festa
Appendeva corone al novo aprile,
E una fanciulla assai bella ed onesta,
Farfalla d'un color rosĕo ed umile,
La prima volta con sembianza mesta
A l'occhio apparve del garzon gentile.
E a lui, che ancora non sapea dolore,
Tremò lo spirto de la vita in core.

Diserte ore passàr — ma da la mente
Non fuggiva l'angelica figura —
Allor che un giorno paürosamente
Scontrò per via la bella creatura;
Ma la gentil con cenno sorridente
Lo saluta, gli parla, il rassecura,
E la virtù di quella voce prima
Fu il primo fonte de la eterna rima.

Inebrïato il giovinetto sparve,
Agil qual vela che si vede in mare,
E sopito da l'estasi, gli apparve
La visïon di quelle forme care.
Vide fra un popol di fulgenti larve
L'innammorata vergine volare,
Iddio fatta l'avea più bella e amante
Quando il pensier la dipingea di Dante.

« Amor, che a cor gentil ratto s' apprende, »
Affascinò quell' alma pellegrina —
Ma, se di Bice su la faccia splende
(Marchio di cielo) una beltà regina,
La fantasia che un angelo la rende
S' irradia a quella fiaccola divina —
Amore è il novo soffio de la creta,
Amore in Dante suscitò il poeta.

Non anco allor Pontefice ed Impero
Scoccato aveano il dardo de la guerra
Tra il Guelfo e il Ghibellino, il Bianco e il Nero,
Sì che dai marmi de la patria terra
Condannato a migrar fosse Alighiero
Per l' Adige, la Senna e l' Inghilterra,
A disfogar ne la canzone irata
L' atroce rabbia per Fiorenza ingrata.

Ma venne il giorno in cui provò lo strale
Che l' arco de l' esilio pria saëtta;
Come lo pane altrui sappia di sale,
E l' abbandon d' ogni cosa diletta.
Unico allor conforto a l' immortale
Ira, che il dì prepara a la vendetta,
Fu colei che d' amore in ciel s' ammanta,
Che il fè guerriero, poi gli disse: canta.

Ed Ei cantò nel mistico vïaggio,
Colpe e pene, speranze e pentimenti;
La viltà, la fortezza ed il coraggio,
Vizii e virtudi, gaudî e patimenti —
Sua guida è il Mantovano, amor gli è raggio,
Scola, di Stazio e di Caton gli accenti,
Poëta e peregrin, pinse col verso
Questa grande epopea del' Universo.

Ma l'alma aspira — e se d'Inferno uscìa,
Del Limbo anèla posseder l'acquisto;
Nei lavacri Letèi le colpe oblia,
E a l'Eden vola, dove guarda al tristo
Arbor, che il fallo d'Eva inaridìa
Legato il carro vincitor di Cristo.
Qui a l'onda di Enoè bene la fede,
E di Matilde a la parola ei crede.

Quella fiumana ravvivò la mente,
E al fulgor de le stelle uscì il poeta.
Allor vôlta com'aquila lucente
Vede Beatrice incontro al gran pianeta.
Del Paradiso ai lembi un dì repente
Si baciaron lo spirito e la creta,
Infinito e finito, amore e speme,
Ecco le anella ricongiunte insieme.

De l'universo e Dio la eterna idea
È de la donna nel pensier riflessa;
Ella continua, riproduce, e crëa
Quaggiù del Crëator l'opera istessa.
Dio sul suo volto la beltà pingea,
La ricchezza d'amore è a lei concessa,
E se pura ritorna a la sua stella,
Donna non è, ma agli angeli sorella.

E Dante omai, che di più eterno Vero
Sente destar l'indocile desìo,
Figgendo in Bëatrice il suo pensiero,
In lei contempla l'Universo e Dio.
Ella gli svela il libro del mistero
Quando a le sfere il trae del Ciel natìo,
E da un popol di spiriti seguito,
Solca con lei la via dell'infinito. —

Poëta, il Tempio che da Te nascea
Opra non fu d'una scultoria mano:
Ma fu l'arca più grande de l'idea
Imaginata da pensiero umano;
Che poscia a Michelangelo dovea
La cupola ispirar del Vaticano,
E i tipi offrire a l'immortal pennello
Di Andrea, del Fiesolano, e Raffaello.

Ma sotto gli archi disegnati in quella
Vôlta del tuo creäto, imperatrice
Àvvi colei che splende al par di stella
E fu sola del canto ispiratrice.
Il dì che un raggio su la faccia bella
Vedesti radïar di Beatrice,
O Prometeo del genio, la suprema
Luce ti balenò del tuo poëma.

E quell'amor, che all'alta fantasia
Per l'infinito vol dorò le piume,
Fu del mondo universo l'armonia,
Che i regni univa del divin volume —
Padre Alighiero — su l'eterna via
Dei secoli fiammeggia ancora un lume —
S'inchina il tempo, e non ti tarpa l'ale —
Bëatrice è per Te fatta immortale.

VINCENZO BELLINI (1)

STANZE

(Gennaio 1866)

Con una benda ancor repubblicana,
  Dai campi di Marengo alfin sorgea
  Questo secolo, in cui la stirpe umana
  Ogni catena sua franger dovea —
  Tace il fragor de l'armi—Al ciel sovrana,
  Com'aquila, salìa la serva idea —
  Vuol pace Europa, e libertà la terra —
  L'arte, ov'è l' arte ad ammutìr la guerra?

Per lo cielo de l'Itala armonìa
  Piangeasi allora un morituro vanto,
  Però che sul gentil labbro morìa
  Di Paësiello e Cimarosa il canto.
  Solo da l'Anglo peregrin s'udìa
  D'Aroldo il fato e Parisina il pianto,
  E cingea l'immortal cigno d' Otello
  I lauri eterni di Guglielmo Tello.

Allor ti seppe il mondo, alma ispirata
Del Catanese giovane cantore —
Se dai ceppi, romantica destata,
L'arte, fremea di favellare al core,
Libera e vera, qual non mai levata,
Sciolse Bellini un' armonìa d'amore;
Promèteo al Sol rapiva una scintilla,
Egli, più grande, disse al Genio: brilla—

Del naufrago Pirata il tradimento,
Di Straniera e Zaira il rio destino,
Svelasti al mondo col gentil concento
Melanconico, ardente e peregrino.
Non è turbin di accordi, è sentimento
La melode del tuo canto divino,
E in quel dramma d'amor, d'odio, e dolore,
Sta la grande epopea del nostro core.

Un dì migrasti a Francia—ospite avita,
Ma che si cinge ognor d'Itali allòri—
Ivi, quando la terra in te rapita,
Nuove armonìe chiedea, nuovi colori,
Cadesti al mezzo del cammin di vita,
Perchè ti parve, che gli eterni cori
Armonizzati a voce più serena,
Fosser la tua predestinata scena.

Ma il dì che al volo eterëo apristi l'ale,
Un vel cingea la musical bandiera,
E chi sa quante vergini sul frale
Ti ricantàr di Norma la preghiera—
Ma un altro dì una barca funerale
Salperà da l'atlantica riviera,
E quella barca andrà sul Jonio mare
Una salma a posar sul patrio altare —

Quel suol che non gli diè gloria sol' una,
La steril gloria de l'avel contese:
Niente la patria dà, fuor de la cuna,
Perch'ella i genii suoi mai non comprese —
Ma il battesmo de l'arte e di fortuna,
Chi il voglia, il cerchi a uno stranier paese...
L'Alighiero mel dice, esule antico,
E la miseria lo provò di Vico—

Ergi pure, o Catania, un monumento
Con la postuma laude al tuo figliuolo—
Scrivi pure sul marmo « ecco il portento,
« Ecco il genio ch'io spinsi a l'alto volo »
Ahi! perchè invece, il giorno del cimento
Non sorreggesti il trepido usignuolo,
O del Genio esser dee questa la sorte:
Lo sprezzo in vita, e un monumento in morte?

Però, quel grido eterno, che si perde
In eco lontanissima, siccome
Arbor che sempre ne l'april rinverde,
Sorvive ai Grandi in un eterno nome.
Bellini mio, di nove fronde è verde
Quella corona che ti ornò le chiome,
Se nove volte ti baciò la Musa
Che un dì sedea sul fonte di Valchiusa.

La tua melode, in ogni parte dove
Fulge il Sole de l'arte, i cuori accende —
A l'Anglo e al Moscovita il sen commove
L'eco soltanto de le ausonie tende;
Da la vetta de l'Alpi un raggio move,
Arco-balen che a l'Universo splende—
Brillan tre punti in quella zona errante,
E son: Bellini, Raffaello e Dante. —

(1) Questi versi non sono soltanto un glorioso ricordo. Essi ebbero la loro occasione, nè l'han perduta ancora.

Tutti sanno come in una Cappella del Camposanto di Parigi fossero sepolte le sante reliquie mortali di Vincenzo Bellini. Dopo lunghissima inerzia, il Municipio di Catania si decise a richiederle alla Francia, per l'organo del nostro Governo. — Questo tardivo omaggio offre esso solo una sorgente di penose considerazioni per chi conosce la vita del povero grande, il quale dovè esulare in terra straniera per riparare all'ingiustizia della patria.—

Che si direbbe poi nel sapersi, che oggi, dopo qualche anno oramai da quella dimanda, le ceneri di Bellini dormono ancora nel camposanto di Parigi?

(Agosto 1868)
(*)

(*) Abbiam riportata questa nota così come essa fu pubblicata insieme col Canto a Bellini nel N.° 12 anno 2.° del Giornale *La Donna* diretto dall'autore.

LA CAMPAGNA DEL 1866

INNO DEI VOLONTARII ITALIANI [1]

(Giugno 1866)

[1] Messo in musica da parecchi maestri durante la guerra.

Figli d'Italia — la gran riscossa
  Udiamo alfine — sul Po suonar —
  Vestiam la vindice — camicia rossa
  Quanti siam giovani — da l'Alpi al mar —
    Col Re soldato — con Garibaldi,
    De le vittorie — sarem gli araldi —
    All'armi! all'armi! — che Iddio lo vuol;
    Via lo straniero — dal nostro suol.

A la bicipite — Aquila nera
  Spezziam gli artigli — tarpiamo il vol;
  Bandiera o clamide — che sia straniera,
  Mai più d'Italia — rivegga il sol.
    De la laguna — sui rei dolori
    Trarrem l'aureola — dei tre colori...
    All'armi! all'armi! — che Iddio lo vuol,
    Via lo straniero — dal nostro suol.

Noi dei manipoli — tra il fumo e il lampo,
  Di Bruto e Scevola — avremo il cor:
  Ma se trafitti — cadrem sul campo,
  Pur tra lo spasimo — de l'uom che muor,
    « Viva l'Italia — la libertà »
    L'estremo nostro — sospir sarà —
    Coraggio! all'armi! — che Iddio lo vuol,
    Via lo straniero — dal nostro suol.

Oggi il valore — dei Greci eroi,
L'ardir del Lazio — si ridestò;
Da sette secoli — trasmessa a noi
Fu l'alta idea — che c'infiammò —
Santa è la guerra — santa è la morte
Che spezza a un popolo — vecchie ritorte —
Avanti! all'armi! — che Iddio lo vuol,
Via lo straniero — dal nostro suol.

Poi ripiegando — del Tebro al piano,
Deposte l'armi — pieni di fè —
Diremo a l'ombra — del Vaticano:
Tu sei levita — ma non sei re.
Sepolte gemono — con ferrea soma
Le eterne glorie — de l'alma Roma...
— Spezziam la pietra — che Iddio lo vuol,
Ripigli l'Aquila — l'antico vol.

Di guerra il grido — corre a la Drava:
Altre vittorie — ci aspettan là —
Risorta è in armi — la gente Slava —
Sorgon gli Unïadi — cantando *Urrà:*
Con ogni popolo — che serve e geme,
Noi siam fratelli — pugniamo insieme —
All'armi! all'armi! — che Iddio lo vuol,
Via lo straniero — dal nostro suol.

Oggi cannoni — spade e moschetti,
Inni ed allòri — domani avrem —
Stringiam le file — mostriamo i petti,
Con Garibaldi — trïonferem —
Iddio pei giorni — de la riscossa
Serbò la vindice camicia rossa...
All'armi! all'armi! — che Iddio lo vuol,
Via lo straniero — dal nostro suol. —

AMALFI

(Dalla sua riva—Novembre 1866)

Salve, o antica, e gentil sponda Tirrena,
Bella come Posillipo e Sorrento,
Or che ti veggo in sorridente scena,
De la tua storia lieta io mi rammento;
E corro ai giorni che da questa arena
Tu spiegavi le vele a ignoto vento,
E la fortuna ti guidò pei mari
Come la stella dei tuoi patrii altari.

E tu fosti quel giorno Italïana
Pari a Venezia col suo manto aurato;
E piena di virtù Repubblicana
De l'emule città vincesti il fato;
E se ispirasti la mente sovrana
Che volse al polo l'ago innammorato,
Sii benedetta o placida marina
Che fosti donna, e un dì sarai regina.

OCCHI NERI

SONETTO.

Quando miro quegli occhi di Sirena
Mi balza il core e l' anima sospira,
Ed un foco mi assal per ogni vena,
Foco di Cielo che la mente ispira —

Per me in quelle pupille è la serena
Pace cui tanto il pellegrino aspira,
E de le notti ne l'azzurra scena
Sirio più bella intorno al Ciel non gira.

Ma se tristo e pensoso, come quei
Che solitario e disperando adora,
Penso ai neri e raggianti occhi di lei,

Sorgo poeta, ed il secreto canto
S' illumina, si affascina e innammora
Sol di quegli occhi che ho guardati tanto!

(Agosto 1867)

EVELINA

MESTO IDILLIO

(Settembre 1867.)

I.

Pellegrina, ove vai? dove ti aggiri
Cupida, impazïente?
Io ti ho veduta
Ne le sale fulgenti, ed eri bella
Fra i veli, fra le grazie, e fra le rose,
Come una fata che si veda in sogno —
Lungo un cortèo di fatui adoratori
Si aggiravan, farfalle de la polve,
Intorno al lume de la tua bellezza —
E tu schiudevi i labbri di corallo
A le molli parole ed ai sorrisi
Di Sirena, e spandevi a te d'intorno
Raggi di arcana voluttà dagli occhi.
Poi di lusinghe estasïata, e vinta
Da le armonie, regina de la festa,
Volar ti vidi ai vortici incessanti
Di faticosi balli. E senza requie
Ti sospingean gli schiavi dei tuoi vezzi,
E tu danzavi follemente ed ebbra
Di volubile gioja. Altri ti chiami
Ninfa, Angelo, o Diva. A me paresti

Una Frine gioconda, e dal secreto
De l'anima, straniera a quei tumulti,
Ebbi di te pietade, e maledissi
A la beltà che si consuma e muore
D'un incendio profano.
Odimi — Ignara
Dei destini prefissi a ognun di noi,
Salir ti veggio l'arbor de la vita,
Come uno stame d'ellera, che tende
A una parete in tortüose spire
Le inconscie foglie. E come te, volando
Per gli spazii del ciel, vaga l'augello
Senza patria e destino. Ora lo vedi
Sovra un ramo di quercia — or su la pietra
Di lagrimato avello — ora sul tetto
Di due felici, ed or sui neri merli
Di fulminata torre, ire e venire
Vagabondo de l'aria. E ovunque posi
Rompe con l'alba la canzon d'amore
E la ripete al morïente sole,
Inconsapevol che quel canto eterno,
Augurio per chi nasce, irride spesso
A l'ágonìa d'una sventura.
Oh! l'uomo,
Come l'augel, sarìa nato a una danza
Senza fine nè gloria, e il più bel fiore
Del creato, la donna, una rugiada
Inaridir dovrìa di cimitero? —
Evelina sollevati — Dai lembi
De le tue vesti dissipa la polve
Volgar dei balli. A inanellar la chioma
Cessa le cure; a studïarti il viso
E la vaga persona, inutil'opra

Versi d'arte e profumi. Il Ciel ti ha data
Una figura orïental, che splende
Più bella al sol de l'itale colline;
Ed in quegli occhi tuoi, neri siccome
Ala di corvo, e splendidi più assai
De la stella polare, ho benedetto
Ed adorato Iddio. Sappi che un giorno
I cavalieri dei tornei d'amore,
Mille spezzate avrien lance per una,
Per una ciocca dei capelli tuoi.
Sappi che vezzi e ninnoli sdegnava
La venere di Atene, e più modesta
La cristïana vergine sorgea,
Sì che nei marmi di Fidia e Canova
Scolpita è l'arte ne le schiette forme.
Austera diva è la bellezza, e quando
La severa virtù repubblicana
Da gli omeri cadea di Clelìa, e cento
Agrippine nudàro il sen lascìvo,
L'amor, la giovinezza infemminìro
Sin la gloria latina, e la superba
Stella di Roma tramontò. —

II.

Leggenda
Eterna de la vita è la pietosa
Storia ch'io narro.
Un dì mesto un garzone
Innammorò di te. Non di lusinghe
Ti colmò, ma di affetto immenso. Avea
Anima di poëta, e impetuoso
Pari a l'onda del mar fu l'amor suo.

E te sempre fisando, egli rapia,
Come Prometeo al Sole, agli occhi tuoi
La favilla del genio, ed ispirato
Di nova poësia, sentì nel plettro
Inni agitarsi che cantar non seppe,
Perchè talora mal risponde il suono
A una stupenda lirica del core —
Ma tu comprender nol sapesti, e invano
Deïficata ei t' ebbe, e invan di rose
La via ti sparse, e ti ha sacrato indarno
Melanconie, sospir', spasimi, veglie,
Crudel martirio che tortura il seno,
Che dà febbri al pensiero, e ruba a l' ore
Di gioventù la pace, il brio, gli studi,
La gloria, tutto. — Ne l' alma d' artista
La lotta è vita. Ma pupilla umana
Se in quell' abisso profondar potesse,
Oh quanti germi troverìa sepolti,
Che pullular volean fra i gloriosi
Campi de l' arte, e forse avrïan fruttato
Il fior del Bello. Avrai lunghi rimorsi,
Donna, se per te sola isteriliti
Fùro quei germi, e a la serena fronte
Del pöeta mancàr foglie d'alloro ! ! !
E tu sorridi... e il tuo riso beffardo
Gela il foco divino a l' infelice,
A cui la vita si consuma pari
Ad un' arida lampa. —
Angelo o Frine,
Qual che tu sia, m' ascolta. — Un turbinìo
Di cento ire fremea nel travagliato
Core di Dante, e suscitò la bile
Che a Campaldino, ed in estrania terra

Esule il trasse. Ma in quel santo sdegno
Di patria, a lui brillò, raggio di Dio,
L'amor di Bëatrice, e fu Colei
Che gl' inspirò l'eterna opra divina,
E fu Colei che gl'insegnò gli spazii
Del Paradiso, e gli concesse gl'inni
Di Francesca e Piccarda.
A l'uomo il riso
Di amata donna è una immortal carezza,
Ma al poeta è un balen de l' infinito,
Che nel mare de l'essere gli scorge
Le lontane riviere, a cui tendea
De l'alta fantasia l' affaticata
Prua. — Ma se nera nel rombo dei venti
La procella imperversa, e al priego eterno
Del navigante non splende il baleno,
Il furïar de la marea sommerge
L' errabondo naviglio.
Oh! te infelice,
Cui l'incompreso amor di Aspasia crebbe
Il dolor lungo, e il tedio!!... E tu di Urbino
Gentil pittore, invan chiedi a la bella
Di Transtevere il cor. Mente di donna
Non può levarsi a le serene plaghe
Ove il genio l'adora, ove in farfalla
Ogni volgar crisalide si muta,
Ogni conchiglia la sua perla invia.
Quanta speme perduta, e quanto affetto!
Quanto desio per una larva umana!!

III.

Un dì su l'ora del tramonto, al sole
Figgea l'ultimo sguardo il mio pöeta,

E col sole moria. L'estremo vale
Fu un sospiro d'amor, lungo, pietoso,
Che salì con l'eterna anima a Dio.
Passàr due lune, e un altro di Evelina,
Agile, allegra, e carolando andava
Cogliendo i fiori d'un boschetto — In mezzo
Ad un vïal di mammole sorgea
Bianca una pietra, ed Evelina lesse:
« Quì posano le stanche ossa d'Eugenio,
« Amor lo spense, e si spegneva un genio »
Pensierosa restò la bella — il core
Forse a lei pure palpitò talvolta,
Ma come vola un augellin, simìle
Eran fugaci i suoi palpiti — Volse
Intorno la pupilla, e una vïola
Dal sol poc'anzi incolorata, vide....
Che sorriso fu il suo! Corse, la svelse,
E ai giacinti l'unì de la ghirlanda
Che ornar dovea l'inanellata chioma,
E la sera fra i vortici dei balli
Sperò nei vezzi de la sua viola!!!

L' ULTIMA GUERRA

CANTO

AUSPICE DELLA LIBERTÀ ROMANA [1]

(Ottobre 1867)

La gloriosa terra, ove sorgea
Lo scettro un dì dominator del mondo ,
Fu pur la culla d'una santa idea
Promettitrice di avvenir giocondo.
Ma il Signor d'Israello, Ei che rendea
Di libertade il Golgota fecondo,
Ah! non fu il Dio dei successor' di Piero,
Ch' ebber sete di sangue, oro ed impero.

La Tïara e la clamide terrena
Un'antica tragedia han preparata;
Roghi e martirii ne insozzàr la scena,
E la fede a lo spirto hanno turbata.
E fu vista dei Cesari l'arena
In tëatro d'impure orgie cangiata...
Ahi! su l'antica civiltà di Roma
Pesò l'obbrobrio d'una infausta soma!

Ma la vendetta d'una gente schiava,
Da secoli compressa, oggi si desta,
La campagna latina alfin si lava
Col sangue di straniera orda funesta.
E se i Pontefici han renduta ignava
La stirpe di Quirino, oggi calpesta
L'Italïano l'arido smeraldo
Sotto cui freme il cenere di Arnaldo.

Salve o terra latina — è un monumento
Ogni tua zolla, ogni contrada è storia —
Ma ormai si queti il secolar lamento
Del Colosseo per la sua morta gloria;
Poichè venir dai sette colli io sento
Un aura di speranza e di vittoria,
E già mi pâr che agli eloquenti rostri
L'ombra di Tullio ad esultar si mostri.

O Re mitrato, questa brama ardente
Deponi di pugnar. Stanno di fronte
Un logoro passato, ed un presente
Giovane di avvenir. Dal sacro monte
Grida a la terra « Io mi pentii. » Repente
Tu vedresti apparir sull'orizzonte
Di una Roma risorta italïana,
Una santa figura cristïana.

L'immagine saria del Nazzareno
Trasfigurato, qual fu visto un giorno
Ricinto di fiammante arcobaleno
Raggiar la gloria dei suoi cieli intorno.
Ed al deposto tuo scettro terreno,
Che lava d'una porpora lo scorno,
Esulterebbe il Martire adorato,
Sul suo Vangelo alfin purificato.

Ma Pio non ode, e con la smorta voce
Grida dal Vatican: Vendetta e guerra.—
Su via, figli d'Italia, a pugna atroce
L'arma brandite che al voler non erra;
E sappia il mondo, che vogliam la croce,
Ma combattiamo per la nostra terra,
Vogliam l'altar, che non si cangi in Soglio,
E di Cesare il brando in Campidoglio. —

Signor del Vaticano, e con che core
  Sul provocato eccidio oggi ti assidi?
  Se il regno tuo regno è di pace e amore,
  Perchè a una stolta ambizïon ti affidi?
  E carezzando il pertinace errore
  Perchè il diritto, e il santo impeto uccidi
  D'un popol che ha pregato, e pianto assai,
  Che impietosito ha il mondo, e Te non mai?

Deh! cessa!... La tua destra ha benedetto
  Il masnadier che dai tuoi covi uscìo,
  Che una tragedia di sanguigno aspetto
  Consumò nel tuo nome innanzi a Dio.
  Poi con la destra stessa hai maledetto
  Anche il vessillo de l'Italia, o Pio,
  E non t'avvedi che da l'Alpi a Scilla
  Vittorïoso il tricolor sfavilla?—

Tu con insana cecità contrasti
  La libertà che i popoli fatica —
  Ed obblïando de la Chiesa i fasti,
  L'hai resa contro noi Lupa nemíca.
  Ma se in San Pietro i fulmini temprasti
  Contro il Re cavalier, la stella amica
  Lo guidò su la Veneta laguna,
  Anche a dispetto de la ria fortuna. —

Il Vangelo di Dio vuol che risparmî
  Sangue fraterno, e Tu, che strage vuoi,
  Compri in terra straniera anime ed armi,
  Compri soldati, parodìa di eroi,
  Turba profana agl'immortali marmi,
  Che i padri nostri han tramandati a noi,
  Eredi di Raffaello e Buonarroti,
  Diseredati sol dai Sacerdoti.

Figli d' Ausonia, chi non vola al campo,
Mandi oro ed armi, e vi sospinga i forti.
Non fiori o canti: balenato è il lampo,
E tuoneran le libere coorti —
Nè lo stranier vi sia paüra o scampo,
Chè i Re noi siamo de le nostre sorti,
Se non vogliam che a l' Italo paese
Insulti ancor la signoria francese.

---

(1) Questo Canto ispirato dagl' improvvisi entusiasmi dell'autunno 1867, fu il grido di una speranza uccisa dopo pochi giorni dalla tragedia di Mentana. Nondimeno il vaticinio resta, se non è morta la fede nei destini d'Italia. Gl'insuccessi e le sventure di una nazione sono nell'ordine storico le prove necessarie che la Provvidenza impone ai popoli, per raggiungere la meta di secolari aspirazioni.

E tal sia degl'Italiani. —

Ma dal giorno di Novara sino alla sera di Mentana, abbiamo asceso il faticoso Calvario delle nostre prove. Signore! risparmiateci nuovi dolori! Fateci salutare presto dalle verdi colline del Pincio e del Quirinale l'alba invocata della santa redenzione!...

SCONFORTO E FEDE

(Ottobre 1868)

Maria, sai tu che è mai quest' affannosa
Ansia, che m' affatica? Io nel profondo
Del cor la sento, sia che il dì mi aggiri
Ne le vie popolose, in mezzo ai cento
Vortici de la vita; o sia ch' io chieda
Ai notturni silenzii un' ora sola
Di solitaria pace.
E tu, sai dirmi
Maria, perchè la fantasia tien dietro
A una splendida larva, e più ella fugge
E più l' insegue — e in quel volo si bea,
Contemplando il sembiante e la persona,
E il sorriso, e le grazie, e con lei parla
Un linguaggio d'amore? Ahi! non è quella
La larva disïata ai primi albori
De la vita, che rosea si pingea
Tra i bei sogni e le vergini speranze,
Tra gli orizzonti sconfinati e lieti
De l'avvenire. È una figura mesta,

Bella, giovane, altera. Io l' ho veduta
Viva, e l' ho amata. E nei sonni interrotti
Ella tornami a mente, unica gioja
In fra le fosche immagini, riflesse
Da l'osceno spettacolo del mondo.
Ma tu, Maria, che il puoi, dimmi, ten priego,
L' alfa e l' omega del terribil vuoto
Che mi circonda — Un mar senza riviera
È l' immenso desìo che mi travaglia
L' alma digiuna, e il sogno giovanile
A poco a poco si dileguà, e nulla
Altro resta che un vuoto. Io già lo sento
Sparir l' incanto dei primi anni miei;
Sento che l' alba, l' iride, e le stelle,
Un tramonto di rosa, e una conghiglia,
La pianta e il mar, quest' universo intero,
Ahi! non mi parla più d' amor. Sfiorata
La cardenia gentil di molte spemi,
Fedi tradite, ed amistadi uccise
Dal veleno del serpe, ecco la messe
Serbata ai generosi, ecco l'amaro
Assenzio de la vita.
Allor che tutte
Passeran queste brevi ore di luce
E d' armonìa, se volgerommi indietro
A contemplar la giovinezza, un acre
Rimorso avrò dei giorni miei consunti
Senza amor, senza gioja. Essi rubati
Fùro a la gloria, e corser tapinando
Il riso d' una Frine o una Sirena.
Allor sospirerò forse una stilla
Di questa poesïa che a larga vena
Oggi m'inonda. Indarno fia, chè un' altra

Fonte quel dì risponderà dal ciglio,
E la gelida pietra del passato
Io bagnerò di lagrime!

Maria
Mi udì commossa, ed un sospir traendo
Da l' ansio petto, presemi per mano
E disse: un' alba sorge anche pel core
Dopo la notte degli affanni. E quando
Quella tenèbra del dolor si squarcia,
L'infelice d' un dì volgendo gli occhi
Ebbri di luce ai monumenti eterni
Del Signore, vi legge una parola,
Arcana come la speranza, santa
Come bacio materno. Il suo respiro
Sente allor d' immortale, e folleggiando
Con quella gioja del desìo compiuto,
Scorda i rivi di lagrime, e le lotte
De l' alma, solitaria battagliera,
E gli atroci sconforti e le miserie. Allora
L'ansia, la larva, ed il terribil vuoto
Son memorie oblïate, ed il risorto
Esul terreno slanciasi nei cieli
De l' avvenire confidente e lieto.
E Maria proseguì —

Sai tu che sia
Quest' arcana parola? Essa è l' eterno
Enigma de la vita, e l' uom la cerca
Avidamente, e su la terra suona
Felicità. Si dona a pochi o a molti,
Parca fatale, o generosa Diva,
Non coi capricci di bizzarra Frine;
Ma cui la crede, cui l'invoca e adora
Nel dì de la sventura, essa concede

I lauri de la festa. Aurati cocchi,
E doppieri, e smaniglie, e gemme, e serti,
Non crëaron felici, e spesso sconta
Una lagrima amara ed un rimorso,
La falsa gioja, e quella polve d' oro
Onde il volgo accecarsi ama. Ben altro
È dei veri felici il Dio. Ben altre
Son le gioje del core — altra è la fiamma
Che alluma il mondo, e suscita ed ispira
Il poeta, e l'eroe. Si chiama amore
Questo foco divino, e se il tuo petto
Anche ne l' ora de le altrui viltadi
Avvamperà di generoso ardire,
Se la speme in un' alba redentrice
Sarà il vero martìr dei giorni tuoi,
Oh! fida in me, tu sorgerai — T' inebbria
A l' onda stessa, ove Alighiero antico
Abbeverò la Musa, e fu credente.
Ei la trovò del paradiso ai lembi
Ove è detta Enoè. — Pure, è fiumana
Che scorre ancor fra le terrene plaghe,
E la nomiamo *Fede;* e cui ne beve
La purissima linfa, il Ciel prepara
Ore esultanti, e giorni trïonfali;
Se i serti de l' amore e de la gloria
È ver che sien trionfi ed esultanze.

GIOJA MESTA

SOSPIRO DI DONNA

(Dicembre 1866)

Quando bianco-vestita io movo a festa,
Mi dicon che son bella e son gioiosa;
Eppur non sanno che sovente è mesta
Anche la gioventù color di rosa.

Se mi vedesser quando muta e sola
Una segreta ambascia il sen mi strugge,
La rosa non vedrien, ma la vïola
In questa gioia che ogni dì mi fugge.

Udite il suono de le corde mie,
Eco fedel di arcano sentimento,
E queste melanconiche armonie
Sono gioja e mestizia in un concento.

Un dì, fanciulla, mi parlò una voce,
Ed era il primo palpito d'amore;
Ma quelle gioje si mutàro in croce,
E la mia croce si posò sul core.

Datemi l'ansie d'una nova vita,
Datemi l'onda ove bevrò l'obblio,
Allor come farfalla redimita
Ad altro lume volgerò il desio.

Forse al cessare de la ria procella
Fiammeggerà quel lume in altra creta,
E il dì che spunterà la nova stella
Avrò trovata la mia gioja lieta.

I MORTI DI MENTANA

GRIDO POSTUMO AGL' ITALIANI.

(Nel primo anniversario).

Quì dove un giorno la Romulea prole
Cingea l' allòro de le sue vittorie,
Su queste zolle ove splendeva un sole
Di eterne glorie;

Venti secoli dopo, il mondo ha visto
Pagar col sangue nostro un'empia guerra,
Ed il Calvario ritornar di Cristo
Su questa terra!

Noi volevamo rovesciar la soma
Del doppio scorno che ancor pesa a voi,
Noi volevam la libertà di Roma...
E fummo eroi!

Ma il tradimento dei fratelli stessi
E la viltà de lo stranier venduto,
Si ricambiàr liberticidi amplessi
Quel dì temuto.

E gli eredi magnanimi di Brenno
Fregiàr d'un'altra gloria la bandiera,
Che oggi col marchio di cotanto senno
Sul mondo impera.

E quando il vespro di quel dì cadea,
S'udì uno squillo di mesta campana,
E quel suon melanconico piangea....
Piangea Mentana!

Mille giovani prodi fulminati
Fummo dai colpi dei moschetti stessi,
Che il genio di Sadowa avea creati
Pei figli oppressi.

O crocïata dell'altar di Pio,
Perchè, a provare i liberi moschetti,
Tu scegliesti bersaglio, in ira a Dio,
I nostri petti?

All'Atlantico tuo torna, o straniero,
Tu ci hai rapiti de le madri ai baci:
Questa zolla latina è un cimitero...
Pentiti... e taci!

Noi, quando sorge e quando cade il giorno,
Un fremito sentiam dentro la fossa...
L'aura dei sette colli a noi d'intorno
Giunge commossa.

E aspettavam che pria di volger l'anno,
Si maturasse l'itala vendetta,
Ed oggi vive ancor l'onta ed il danno
E Roma aspetta!...

O fratelli superstiti, se freme
La patria in voi, venite armati e fieri...
Vogliam risorger per fugare insieme
Mitre e stranieri!

UNA PAGINA D'ALBUM

AD UNA STRANIERA

(9 Marzo 1869)

— Non è un addio questa fuggevol nota
Ch'esce dall'anima,
Se del ritorno infiorerai la gota
Allegra e giovane.
— Tu peregrina dell'Italia mia,
Parti da Napoli,
Ma saluta il suo Cielo, e l'armonia
De le sue musiche.
— Insegui pur le fantasie vermiglie
Col guardo estatico,
Che ti guida alle eterne meraviglie
Del genio italico.
— Bacia le tele, i monumenti e i marmi
Del suol di Romolo,
Ma se vuoi la marina, i fiori e i carmi
Deh! torna a Napoli.

— Raccogli il volo ove un eterno aprile
Ride a Posillipo;
Questo è il nido d'ogni anima gentile
Che ferve e palpita.
— Quì l'onda che s'increspa, e il sol che indora
Capri e il Vesuvio,
Qui le linee dei colli, e qui l'aurora
L'artista chiamano.
— E tu verrai col tuo fedel pennello
Bionda fantastica,
E pingerai di quelle scene il bello
Conforme ingenue.
— Vieni o gentil su questa piaggia amante
Detta Partenope,
Vieni e ci reca le memorie sante
Di tua Polonia.
— Portaci un pugno de la terra Slava,
Ricca di glorie,
Di quella terra per tanti anni schiava
Del truce Sarmata.
— Non sempre fia che agli usurpati fiumi
Di Littuania,
Venga il Cosacco, e un'orgia vi consumi
Di reo dominio.
— Un dì risorgerà su quelle sponde
Polonia libera,
E canteranno le sue figlie bionde
Inni di patria.
— Così potesse questo mio sospiro,
Come una rondine,
Volare oltre la Vistola, e il martiro
Troncar d'un popolo.

— Noi pur la patria libertà cercammo
Per molti secoli,
E un dì tornati liberi, pregammo
Pei schiavi estranei.
— Donna, se vai al tuo loco natio,
A quelle lande vergini
Porta questo sospir, come il desio
Di tutti gl'Itali.

INDICE

ERRATA CORRIGE

	ERRATA		CORRIGE
a p. 52	— Stigmata	leggi	— Stigmate
» 68	— E il fior de la memoria	»	— È il fior de la memoria
» 74	— E fu sapïente	»	— E fu sapiente
» 75	— E vedi quell'alpestre	»	— E quell' alpestre
» 100	— È il disperato randolo.	»	— È il disperato rantolo.
» 101	— Uniade	»	— Unïade
» 123	— Udiamo alfine	»	— Udimmo alfine
» 134	— e un altro di Evelina	»	— e un altro di Evelina
» 150	— e l'armouia	»	— e l'armonia
» 151	— Conforme ingenue	»	— con forme ingenue